LE DIMORE TEMPORANEE NELLE NOSTRE MONTAGNE

Elementi di divulgazione per l'interpretazione del paesaggio in Appennino centrale

di Edoardo Micati

MONOGRAFIE
COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE

LE DIMORE TEMPORANEE NELLE NOSTRE MONTAGNE

Elementi di divulgazione per l'interpretazione del paesaggio in Appennino centrale

di Edoardo Micati

CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO

CLUB ALPINO ITALIANO
Via Petrella, 19 - 20124 Milano

ISBN 978-88-7982-166-7

COMITATO SCIENTIFICO CENTRALE
© 2025 - CAI - Comitato Scientifico Centrale

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione vietata senza l'autorizzazione scritta da parte del CAI

Autore:
Edoardo Micati

Materiale fotografico:
Tutte le fotografie e i disegni riportano il nome dell'autore. Le fotografie e i disegni utilizzati da Wikipedia sono dichiarate libere da diritti d'autore. Le immagini modificate, provengono da pubblicazioni libere da diritti d'autore.

Progettazione grafica e impaginazione:
Giovanni Margheritini

Pubblicato sul sito www.csc.cai.it in luglio 2025
in pdf scaricabile gratuitamente

SOMMARIO

Prefazione **9**

Premessa **11**

- **Le capanne** **13-29**
  - Le capanne e i complessi a falsa cupola 13
  - Le capanne in pietra a secco con copertura straminea 23
  - Le capanne con volta a botte 26
- **Le casette** **30**
- **I casali** **37**
- **I villaggi stagionali** **42**
- **I complessi** **45-58**
  - Le grance montane 45
  - Gli stazzi 51
  - I ricoveri 55
- **Le grotte** **59-66**
  - Le grotte naturali 59
  - Le grotte artificiali 63
- **Luoghi di culto montani** **66-68**

PREFAZIONE

Sono davvero lieto di poter presentare nel terzo anno del mio mandato di Presidente del Comitato Scientifico Centrale questa bella monografia sulle dimore temporanee della montagna italiana, in questo caso dell'Appennino centrale, di Edoardo Micati.

Sono lieto perché questa monografia tratta un argomento a me particolarmente caro: infatti pur avendo una Laurea in Scienze Naturali con una tesi di Petrografia, da molti decenni mi sono occupato di dimore alpine temporanee con campagne fotografiche in quasi tutte le valli delle Alpi, potendo ancora immortalare, per esempio, i tipici taragn della Valsesia, le baite con il tetto ripidissimo in paglia, oggi scomparse da almeno trent'anni.

Tra l'altro segnalo che la mia Sezione CAI di Varallo, di cui mi onoro di essere Presidente ha da poco supportato un importante studio di datazione di una baita in legno di larice della Val Vogna, vallata laterale della Valsesia, siamo in Piemonte, ai piedi del Monte Rosa, dove l'opinione diffusa era che si trattasse della baita più antica della zona. Ebbene, grazie a un approfondito studio col radiocarbonio, tra l'altro finanziato privatamente dal proprietario dell'edificio, si è potuto constatare che la casa detta localmente torba, in quanto antico fenile o granaio, risale al 1373-1378. Così si è confermata una opinione diffusa.

Una mia passione, quella delle dimore temporanee alpine, che viene da molto lontano. Quando da bambino vivevo in Egitto, mi capitava spesso, nella primavera, di trascorrere periodi di vacanza nello chalet di mio padre che sorgeva in pieno deserto, sulla litoranea che unisce Alessandria con El Alamein. Ebbene, in quello chalet arredato in stile montanaro dai miei genitori, c'era, proprio sopra il mio lettino da bambino, una fotografia a colori ricavata da un calendario svizzero, di un tipico "fungo" che sorregge un fienile in legno nei dintorni di Zermatt. Credo che quella foto che guardavo prima di addormentarmi mi abbia condizionato non poco nella passione e nell'interesse che poi ho sempre avuto nei confronti dell'architettura rurale alpina.

Detto questo, e tornando alla presente monografia, non posso che rilevare le numerose informazioni che l'autore ci dà, supportate da una ricca documentazione fotografica delle varie tipologie di strutture, dalla ogivale alla tronco-conica, alla emisferica dei semplici ricoveri, ma anche di grandi casali che punteggiano il territorio soprattutto abruzzese.

Quindi, nel complimentarmi per l'ottimo lavoro di ricerca del consocio Micati, mi auguro che questa monografia non rimanga l'unica a trattare questo argomento perché molti altri aspetti delle dimore temporanee alpine ed appenniniche aspettano di essere illustrati.

Il Comitato Scientifico Centrale, infatti, non si occupa solo di Scienze naturali, dalla botanica alla zoologia alla geologia, ma di tutti gli aspetti della montagna, dal cambiamento climatico all'inquinamento luminoso, ma anche dove la presenza dell'uomo che ha plasmato nel corso dei secoli il paesaggio è ancora palpabile, dai muretti a secco, ai cippi di confine, alla dimore e alla loro architettura tipica.

Piero Carlesi
Presidente
Comitato Scientifico Centrale

PREMESSA

La dimora temporanea nasce da una semplice esigenza: la necessità di avere un ricovero per se stessi e per i propri animali e la possibilità di riporre le attrezzature da lavoro quando l'attività si svolge lontano dalla propria abitazione permanente.

Occorre comunque distinguere la dimora temporanea stagionale, nella quale ci si trasferisce per un periodo abbastanza lungo, da quella che viene utilizzata saltuariamente in funzione delle attività da svolgere.

Capanne, casette e strutture di vario tipo, costruite nei pressi delle abitazioni sono soltanto delle dipendenze agro-pastorali con molteplici funzioni e non hanno pertanto nulla a che vedere con le dimore temporanee.

Volendo fare un discorso cronologico considereremo necessariamente la grotta e il semplice riparo sotto roccia come i primi esempi di dimore temporanee e questo si addice in particolar modo a coloro che salivano con le greggi sui pascoli estivi della montagna. In questo caso il ricovero già esisteva: si trattava di un ricovero naturale per il quale erano sufficienti solo pochi adattamenti per renderlo abitabile.

L'uomo ha sempre cercato di utilizzare al meglio ciò che la natura gli ha offerto: ha costruito con la pietra, quando aveva solo la pietra a disposizione; si è servito del legno, quando viveva nelle vicinanze di grandi boschi; ha scavato le pendici dei monti, quando un tenero conglomerato lo permetteva.

Lo scavo è un sistema molto antico, per realizzare nuclei abitativi e anche luoghi di culto, in quanto è il modo più economico per "costruire".

Nel centro Italia, e in modo particolare nella regione abruzzese, la tipologia delle dimore temporanee al servizio dell'economia pastorale e agricola è molto varia e interessa una fascia montana che va dai 700-800 metri fino ai 2.600 metri di quota.

Dobbiamo necessariamente premettere che tutte quelle capanne costruite con materiale deperibile scompaiono nell'arco di poche stagioni, pertanto la nostra attenzione sarà rivolta principalmente a quelle che hanno lasciato sul terreno tracce leggibili, anche se molto labili.

Boscaioli e carbonai restavano per lunghi periodi sulla montagna ma dei loro provvisori ripari non ci rimane alcuna traccia.

Sulle montagne dell'Appennino vi era il contadino, che possedeva sempre un certo numero di capi di bestiame per integrare la sua magra economia; vi era il pastore stanziale, che svolgeva esclusivamente questo lavoro nell'ambito del territorio comunale, con animali propri o di altri proprietari; e infine vi era il pastore transumante, in genere dipendente di grosse aziende armentizie.

La tipologia delle dimore temporanee che tratteremo è legata a ognuna di queste categorie ma troviamo spesso numerose varianti tipologiche legate alla morfologia del territorio, e al tipo di materiale a disposizione.

Tratteremo singolarmente le varie tipologie delle dimore temporanee poiché, pur essendo ognuna di esse prevalente in una delle categorie suddette, la possiamo trovare anche in altre.

Per esempio la capanna con base in pietra a secco e copertura straminea, prevalente nel mondo pastorale, la troviamo, più o meno simile, anche in zone agricole.

La capanna a falsa cupola, tipica delle zone agricole, la troviamo in quelle zone pastorali ricche di calcare sfaldabile in lastre. Anche le casette in muratura appartengono sia al mondo agricolo sia a quello pastorale.

Edoardo Micati

LE DIMORE TEMPORANEE DELL'APPENNINO CENTRALE

Le capanne

Le capanne e i complessi a falsa cupola

Molti muri a secco che segnano il paesaggio delle nostre montagne furono le prime opere di quei coloni che nei secoli scorsi, soprattutto dall'inizio del XIX secolo, si spinsero, dietro un crescente incremento demografico e in seguito alla crisi della pastorizia, a coltivare la media e alta montagna.

In particolare, con l'eversione della feudalità e la stesura del catasto provvisorio nel primo ventennio dell'Ottocento, iniziò una corsa all'occupazione delle terre demaniali durante la quale ognuno cercò, nella generale confusione tipica delle fasi di transizione, di costruire in fretta e con la minima spesa anche per far valere qualche diritto di proprietà.

Da presenza invadente qual era, la pietra divenne la migliore alleata del contadino nella dura lotta condotta per rendere coltivabili quei difficili terreni. Per sfamare le popolazioni montane non bastavano più le poche vallette dove il tempo aveva accumulato terra fertile rubandola ai pendii circostanti; tutti i terreni furono invasi da uomini che dall'alba al tramonto si affannavano per trasformare brulle pendici in campi che nella migliore delle ipotesi davano comunque magri raccolti.

Sulle montagne dell'Appennino centrale la costruzione più evidente, nella fascia altimetrica che va dai 700 ai 1.200 metri di quota, è la capanna a falsa cupola. Queste capanne assumono nomi diversi a secondo della zona, ma dal punto di vista statico sono del tutto simili al trullo della Puglia, alla casella della Liguria o alla casita dell'Istria.

Le troviamo esclusivamente dove abbonda la pietra, e in particolare se questa è sfaldabile in lastre, particolarmente adatte per realizzare l'aggetto della cupola. Le pseudovolte si basano staticamente

Figura 1– Sentieri, recinti, capanne e campi terrazzati sul versante occidentale della Majella

sulla trasmissione verticale degli sforzi: i pesi dei singoli conci si trasmettono agli elementi sottostanti verticalmente, senza generare spinte laterali che richiederebbero la costruzione di rinfianchi.

La tipologia esterna è diversificata e dipende dal materiale a disposizione e dalla dimensione della capanna. Dalla forma Primaria Decadente tipica delle piccole capanne con cupola molto ribassata, si passa alla Primaria Ogivale delle eleganti capanne costruite con materiale lastriforme. Abbiamo le capanne Cilindro-Coniche e a Tronco di cono, di media grandezza, e le grandi capanne a gradoni. La tipologia a gradoni veniva preferita nella costruzione di grandi capanne perché permetteva di lavorare sfruttando i gradoni come basi di appoggio. Una evoluzione della capanna a falsa cupola a pianta circolare è rappresentata dalla capanna Derivata a pianta quadrata, piuttosto rara. Infine, tipica dei campi terrazzati, troviamo la capanna Sotto Fascia.

Le principali aree di diffusione della capanna in pietra a secco a falsa cupola in Abruzzo sono sostanzialmente tre: Maiella, Gran Sasso meridionale e Montagna dei Fiori. Vi sono poi presenze di minore consistenza in tutto il territorio regionale, ovunque sia reperibile del calcare affiorante e la necessità di realizzare un ricovero.

Sul massiccio della Maiella è concentrato il maggior numero di capanne con una densità maggiore nei comuni di Roccamorice, Abbateggio, Lettomanoppello, Serramonacesca e Caramanico. L'importanza di queste zone non è solo dovuta al numero di capanne esistente ma alla ricchezza tipologica, al grado di specializzazione degli antichi costruttori e alle notevoli dimensioni di alcune costruzioni.

Sul versante meridionale del massiccio, nelle zone limitrofe al Passo di S. Leonardo, troviamo numerose capanne costruite con un materiale detritico e morenico, poco adatto all'aggetto, che determina il loro aspetto esterno: appaiono infatti massicce, pur avendo piccoli volumi interni, per la presenza di grossi rinfianchi. Sul versante meridionale del Gran Sasso, in un'area molto vasta, incontriamo gruppi di capanne in particolare nelle zone Cornella di Paganica, Monte Manicola e Roio.

Alcune capanne di Monte Manicola presentano un particolare molto interessante: il tetto è ricoperto da zolle di terra con vegetazione di iris il cui apparato radicale particolarmente sviluppato crea un'ottima impermeabilizzazione.

Sulla Montagna dei Fiori, al confine con le Marche, la tipologia più rappresentata è quella primaria emisferica. Purtroppo la fragilità del calcare affiorante nella zona ha determinato un rapido degrado di molte capanne. Nell'agro di Rosello, ai confini con il Molise la tipologia è quasi esclusivamente limitata alle forme decadente e cilindro-conica, quest'ultima ben realizzata grazie a piccole e uniformi lastre di materiale presenti nella zona.

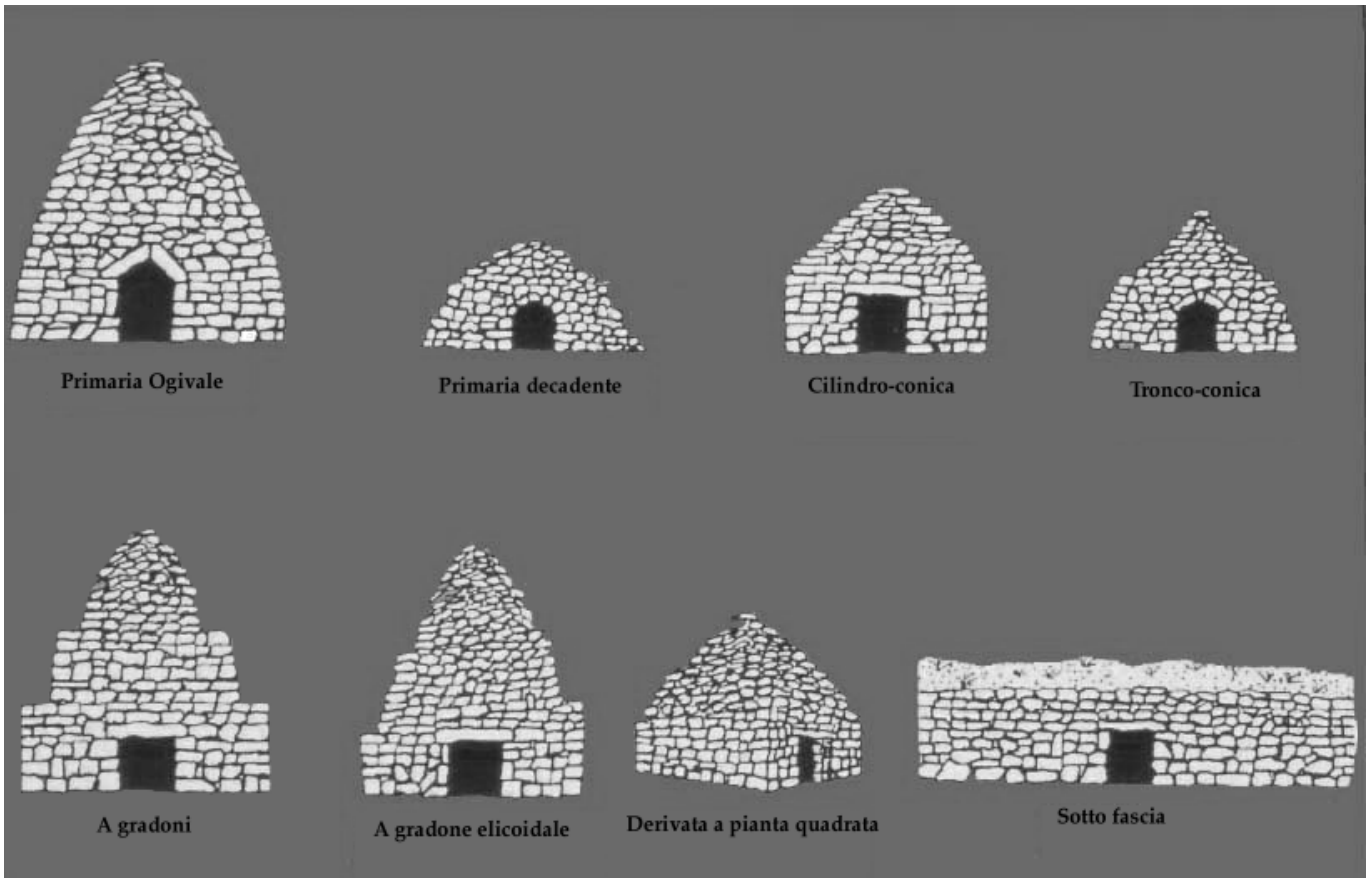

Figura 2 - Tipologia esterna delle capanne a falsa cupola

Figura 3 - Capanna primaria decadente

Figura 4 - Capanna a gradoni

Figura 5 - Capanna primaria ogivale

Figura 6 - Campi terrazzati e capanne in località Piano delle Cappelle di Lettomanoppello (PE)

Figura 7 - Capanna primaria decadente - Passo S. Leonardo (Majella)

Figura 8 - Capanna emisferica - I Casali - Montagna dei Fiori

Quest'ultima tipologia è ben rappresentata nella regione molisana.

Raramente troviamo la tipologia della falsa cupola in zone pastorali e spesso sono degli adattamenti successivi delle tradizionali capanne dei pastori.

Le possiamo trovare a Campo Imperatore in località Capannelle (S. Stefano di Sessanio), a Campo Pericoli in località Capanne (Pietracamela), sulla Maiella in località Lenette (Pretoro) e Majelletta (Roccamorice).

Ai margini dei paesi della Maiella Nord-occidentale troviamo delle capanne di medie e grandi dimensioni, realizzate in genere a gradoni, che assolvono ancor oggi alla funzione di dipendenza agricola della vicina abitazione: stalla, fienile, deposito di attrezzi agricoli. In numerosi casi, soprattutto nel comune di Roccamorice (Pe) e Lettomanoppello (Pe), esse rappresentano l'originaria abitazione dei coloni che potevano così contare su di un punto d'appoggio realizzato in poco tempo e a buon mercato.

Tali costruzioni, come già detto in precedenza, non possono considerarsi delle dimore temporanee. Nelle regioni confinanti, Molise, Lazio e Marche troviamo zone con particolari concentrazione quali Capracotta, Agnone, Villa Canale, Belmonte, media Valle del Liri, le Mainarde e la Provincia di Ascoli Piceno.

Aree di maggior interesse:

- *Coste dell'Avignone, Piano delle Cappelle, Valle di S. Maria, Mandrelle, Neviera, Vallelunga, Colle del Faggio nei comuni di Lettomanoppello (Pe) e Serramonacesca (Pe).*
- *Passo San Leonardo, Valle Messere, Fonte Fredda in comune di Pacentro (Aq), Cornella di Paganica in comune de L'Aquila.*
- *Abruzzo-Marche: Montagna dei Fiori.*
- *Molise: Comuni di Capracotta, Villa Canale (Agnone), Belmonte del Sannio (Isernia).*

La falsa cupola, nella fascia montana che sale dai 500 metri di Roccamorice (Pe) fino ai pascoli della Majelletta, raggiunge la maggiore espressione ar-

Figura 9 - Grande capanna a gradoni, originario nucleo abitativo e successivamente dipendenza agricola della vicina abitazione

Figura 10 - Capanna cilindro conica - Capracotta (Isernia)

Figura 11 - Complesso agro-pastorale, località "Fosso capanna" - Roccamorice (PE)

chitettonica con i complessi agro-pastorali in pietra a secco. Se a un discreto fondo agricolo si aggiungeva un buon numero di capi di bestiame, le condizioni erano sufficienti perché nascesse un complesso agro-pastorale. In queste masserie stagionali si trasferivano interi nuclei familiari ed erano pertanto necessarie strutture idonee all'alloggio di uomini e animali, nonché al deposito e alla lavorazione dei prodotti.

Il complesso tipo era formato da una capanna dormitorio, da un'altra per il deposito dei prodotti e infine da un luogo riservato alla mungitura, possibilmente coperto. Il tutto era compreso nelle mura di un recinto suddiviso in uno o più settori per gli animali. In questo trasferimento stagionale salivano in montagna oltre ai componenti di tutta la famiglia, anche gli animali che possedevano: muli, asini, pecore, capre, maiali, oche, galline e anche il gatto.

Le mura esterne del complesso raggiungevano altezze e spessori considerevoli e in alcuni casi presentavano una linea aggettante verso l'interno e una risega sul lato esterno. A intervalli regolari e in corrispondenza del livello del terreno all'interno delle mura, si aprivano dei buchi passanti per lo scarico delle acque e del liquame. Poiché le capanne erano preferibilmente disposte sul perimetro esterno del complesso, questo in alcuni punti si alzava ad altezze considerevoli e assumeva l'aspetto di un piccolo fortilizio. Un vecchio costruttore mi spiegò che tali dimensioni erano necessarie per difendere gli animali dalle "bestie feroci".

Come detto in precedenza, interi nuclei familiari si trasferivano in queste sedi estive per lavorare i campi e per accudire il gregge che pascolava nelle zone incolte. Si trattava di una pastorizia stanziale in quanto il numero delle pecore possedute dal piccolo proprietario non era sufficiente per giustificare una transumanza. In effetti le caratteristiche costruttive dei complessi fin qui descritti denotano la volontà di creare qualcosa di stabile e duraturo, legato pertanto anche al terreno, ed è evidente il contrasto con la semplicità e la precarietà dei complessi esclusivamente pastorali che si trovano più a monte.

In genere il fuoco veniva acceso all'esterno delle capanne ma quando era necessario si accendeva all'interno, di lato all'ingresso. Alcune capanne erano dotate di camino o di un rozzo focolare. Il focolare non veniva mai realizzato al centro della capanna poiché le capanne di media e grande dimensione erano provviste di un soppalco per dormire. Le capanne più grandi avevano un vero e proprio piano superiore con ingresso dall'esterno o dall'interno tramite una scala.

Nel Parco Nazionale della Maiella, grazie all'alta concentrazione di capanne a falsa cupola distribuite in un paesaggio di pietra di grande fascino, l'Ente Parco ha realizzato numerosi itinerari tematici oltre a corsi di restauro per salvaguardare le aree e i complessi più interessanti. Alcuni itinerari si svolgono tra campi terrazzati e capanne agricole, altri toccano i più bei complessi agro-pastorali e altri ancora, sui pascoli estivi, raggiungono i complessi pastorali.

Aree di maggior interesse:

Arcarelli, Valle Ardenga, Fonte del Tasso, Fosso Capanna, Valle Onofrio, Colle della Civita, Acquafredda, tutte località in Comune di Roccamorice (Pe).

Figura 12 - Complesso agro-pastorale "Il canile", località Fosso capanna - Roccamorice (PE)

Figura 13 - Complesso agro-pastorale "La valletta", località Arcarelli - Roccamorice (PE)

Figura 14 - Una delle capanne di "Colle Astoro"

Figura 15 - A sinistra, l'arco rampante del mungitoio del complesso "La valletta"

Figura 16 - Allievi di un corso di restauro in località Piano delle Cappelle - Lettomanoppello (PE)

Le capanne in pietra a secco e copertura straminea

Le capanne in pietra, su basi rettangolari o quadrate, potevano essere coperte da un tetto ligneo a due falde o ad una sola falda. Nel primo caso il muro a secco si alzava su due lati a definire l'inclinazione delle falde.

Nelle capanne più piccole e poste su pendio si realizzava anche il tetto ad una sola falda, con lieve pendenza verso l'ingresso. In entrambe le tipologie, anche quando la capanna veniva realizzata in piano, si tendeva sempre a interrare parzialmente la capanna o ad appoggiarla alle rocce per un maggiore isolamento dell'abituro e per un notevole risparmio di lavoro nella costruzione del muro a secco. La parte interrata della capanna era comunque rivestita da una cortina di pietre per una maggiore stabilità e pulizia dell'interno. Nei ruderi che troviamo è ancora molto evidente, nonostante il riempimento dovuto al crollo delle mura, la depressione creata dal forte interramento della capanna. La struttura per la copertura della capanna veniva fatta con pali di legno, che avevano funzione portante, e travetti più piccoli che formavano una specie di intelaiatura di base. Nelle capanne pastorali sull'intelaiatura venivano messe delle tavolette in legno di faggio, lunghe circa un metro e larghe una ventina di centimetri, a mo' di tegole[1].

Sulle tavole venivano poi poste delle pietre per dare stabilità al tetto. Per una maggiore impermeabilizzazione in alcuni casi sul tetto venivano collocate delle zolle erbose o strati di letame secco. Alla fine della stagione estiva il tetto veniva smontato e le tavolette, ben impacchettate dai butteri, seguivano l'azienda armentizia sulle vie della transumanza.

[1] In una mappa relativa alla divisione del pascolo della Majelletta fra il Comune di Roccamorice ed i baroni Zambra e il duca di Vacri, le capanne sono rappresentate con tetto a due falde. Il tutto coincide con la descrizione che ne fa l'agrimensore Francesco Palumbo, in una lettera in data 15 Giugno 1811, al signor Agente della Divisione dei Demani De Angelis: "In seguito ho proceduto alla valutazione di pietre secche coverte di tavole per ricovero dei pastori e degli animali..." (Da Micati E., Pietre d'Abruzzo, Carsa, 1992, p. 118). In seguito in quel complesso pastorale costruirono delle capanne con pseudo cupola. "A Campo Pericoli vi sono delle capanne, ma i pastori nell'autunno ne portano via il tetto". Il brano è tratto da una lettera del 1880 di Corradino Sella all'ing. Martinori, segretario della Società del Club Alpino di Roma: "Salita iemale al Gran Sasso d'Italia" (Da Sul Gran Sasso d'Italia, Ed. Andromeda Multimedia, Colledara, 1994, pp. 223-231). E' evidente anche in questo caso l'uso di tavolette di legno per la copertura del tetto. Anche queste capanne sono ora coperte da una falsa cupola. "Gli stessi cittadini (Villalago) restano sempre per un mese, e più in ogni anno a lavorare le tavolette ed altri legni per solo uso delle capanne degli Affittatori; e poi vi tornano ogni anno a guardare le pecore nel mese di settembre, ed ottobre prima di partire per la Puglia..." (A. S. L'Aquila,Roccapia A. D.). Tale tipo di copertura, per le capanne di contadini e pastori, viene anche citata da Plinio (Nat. Hist. XVI, 9-10).

Figura 17 - Cartolina dei Prati di Tivo - Pietracamela (TE)

Tale tipologia di capanna, anche se la troviamo in alcune zone agricole, è soprattutto pastorale.

Nelle capanne agricole, frequentate per buona parte dell'anno, il tetto, a uno o due falde, è coperto con i coppi tipici di una struttura stabile. Molto spesso queste capanne vengono trasformate in casette.

Un tempo le capanne con tetto a due falde avevano una copertura in lastre di calcare, oggi quasi del tutto scomparsa, soprattutto nella parte meridionale della regione abruzzese e ovunque vi fosse del materiale idoneo. Un'altra copertura un tempo molto usata e di cui rimangono alcuni esempi è quella in paglia.

All'interno delle capanne pastorali troviamo un ambiente unico privo di finestre, con un ingresso largo dai 40 ai 70 centimetri. Gli ingressi sono quasi sempre realizzati nel muro a valle, l'unico che fuoriesce completamente dal terreno. Gli architravi sono generalmente in legno, poiché spesso è difficile reperire dei monoliti in pietra sufficientemente lunghi e spessi per questo scopo. Per coprire il notevole spessore delle mura, che nella zona di ingresso varia da 1 a 1,5 metri, venivano sistemati più elementi in successione.

Le dimensioni di questo unico vano, di forma quasi sempre rettangolare, variano da 5 a 20 m^2 nelle capanne pastorali, ma possono presentare planimetrie maggiori nei casini di campagna. Spesso troviamo lungo le pareti dei piccoli ripostigli quadrangolari di 30-40 centimetri di lato. Dall'osservazione delle capanne più integre e dall'inclinazione delle falde si può dedurre un'altezza interna, nella maggior parte dei casi, di circa 2 metri.

La piccola capanna è priva di focolare per evidenti ragioni di spazio e per i problemi di abitabilità che un fuoco acceso comporterebbe. Nelle capanne più grandi troviamo a volte il focolare realizzato nell'angolo più vicino all'ingresso con pietre piatte messe di taglio. In molte zone pastorali viene chiamato "fornella". Il fumo si disperde da un buco fatto nel tetto o attraverso l'ingresso.

L'arredo interno della capanna pastorale era realizzato esclusivamente in legno ed era composto da lettiere addossate alle pareti. I pochi oggetti personali del pastore venivano appesi alle pareti e al soffitto della capanna. Le mura hanno spessori variabili da 50 a 150 cm. Spesso, nelle costruzioni più grandi, al muro di valle veniva aggiunto un contrafforte

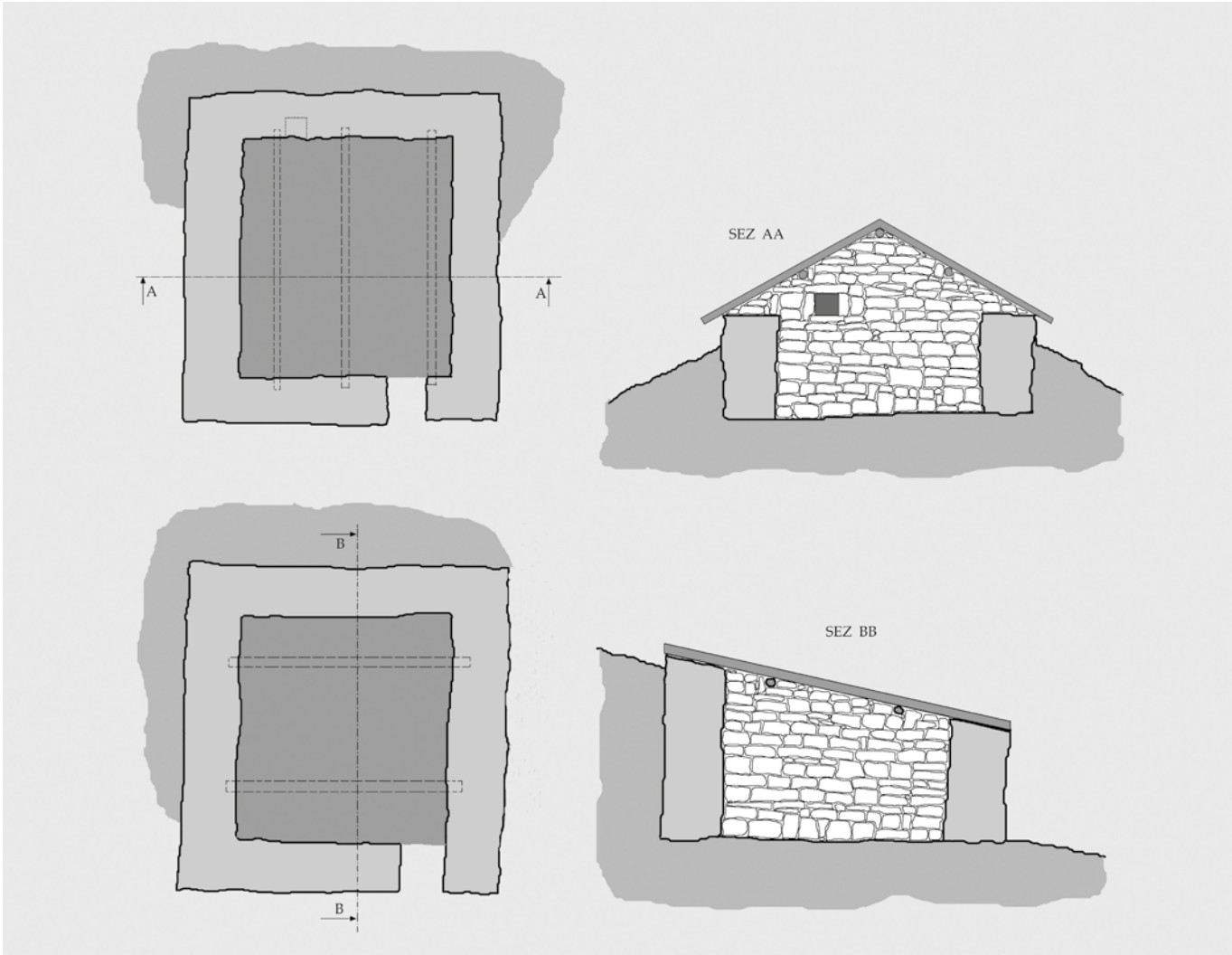

Figura 18 - Capanne pastorali

Figura 19 - Cartolina dei Prati di Tivo - Pietracamela (TE)

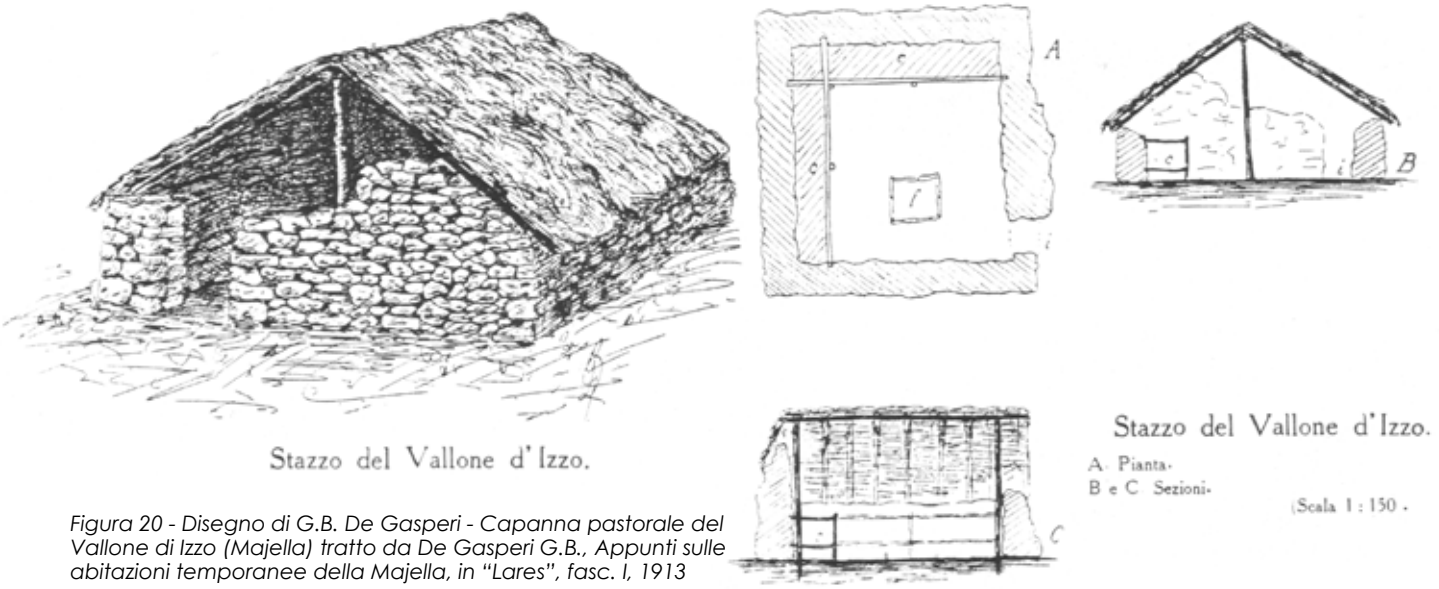

Figura 20 - Disegno di G.B. De Gasperi - Capanna pastorale del Vallone di Izzo (Majella) tratto da De Gasperi G.B., Appunti sulle abitazioni temporanee della Majella, in "Lares", fasc. I, 1913

Figura 21 - Capanna con tetto in paglia - Roccamorice (PE)

che formava una specie di gradone che svolgeva anche la funzione di piano di appoggio per gli attrezzi del pastore.

Le capanne pastorali descritte facevano parte di complessi nei quali vi erano recinti di vario tipo per gli animali oltre a mungitoi, bagni per le pecore e piccole capanne sparse all'interno delle poste pascolative.

Aree di maggiore interesse:

- *Campo Imperatore e valli limitrofe, Altipiani Maggiori d'Abruzzo, Feudo di Chiarano, in tutte le zone pastorali, con presenze più o meno concentrate.*

Le capanne con volta a botte

In alcune zone della montagna aquilana, in genere al limite altimetrico delle colture, troviamo delle costruzioni agro-pastorali, oggi in gran parte dirute, realizzate con legante e coperte con volta a botte. Quasi tutte le capanne hanno il tetto ricoperto con zolle erbose che spesso sono una naturale continuazione del prato circostante. In alcuni casi troviamo sulla parete di fondo, nel piccolo tratto che fuoriesce dal terreno, una finestrella. Gli ambienti hanno una buona abitabilità e in molti casi vi sono i segni della presenza di un soppalco. Nel comune di S. Stefano di Sessanio (Aq) due costruzioni con volta a botte si distinguono nettamente dalle altre per le notevoli dimensioni e per la presenza di piani superiori. Gli edifici sono incassati nel declivio della collina tanto che il piano inferiore e parte di quello superiore risultano sotto il livello del terreno: in tal modo si otteneva un buon isolamento, necessario a quote elevate. Nella costruzione più grande troviamo al piano terra due ingressi, uno dei quali si apre lateralmente ed è preceduto da una galleria d'accesso nella quale si poteva mungere il bestiame rimanendo al coperto. Il piano superiore, il cui pavimento era realizzato in legno, serviva da deposito attrezzi e da abitazione per gli addetti ai campi ed agli animali. Questi grandi edifici erano inoltre provvisti di un altro soppalco che partiva all'incirca dalle imposte di volta e che probabilmente aveva funzione di fienile.

Queste costruzioni, chiamate "condole", danno il nome alla località nota con questo nome fin dal 1593, quando alcuni terreni della zona figurano in un contratto di permuta fra l'Abbazia di S. Spirito d'Ocre ed un certo Romanelli.

Figura 22 - Capanna con volta a botte presso la Fonte del cane - Castel del Monte (AQ)

Figura 23 - Capanna con volta a botte sulle pendici di Monte Bolza - Castel del Monte (AQ)

Figura 24 - La piccola condola all'ingresso della valle era probabilmente una cappella della comunità cisterciense

Gaspare Romanelli, mercante aquilano, nello stesso anno rivendette i terreni all'Università di S. Stefano di Sessanio per 900 ducati [2]. In alcuni documenti dell'Ottocento la zona viene distinta in Connole a Boragna o Voragne delle Connole e Connole alle case[3]. Nel Catasto Provvisorio troviamo Condole al Boragno, Condole alle case, Condole dietro le case[4].

Queste dipendenze agro-pastorali appartenevano ai monaci cistercensi ed erano sicuramente legate alla non lontana grancia di S. Maria del Monte.

In effetti queste due condole, altre due di minori dimensioni e un'altra piccola costruzione con volta a botte con probabile funzione di cappella, costituivano una piccola grancia[5].

Aree di maggiore interesse:

- *Località "Le Gondole" di S. Stefano di Sessanio (Aq), Piano di Fugno di Filetto (Aq), M. Stabiata, Fonte del Cane e Navegli di Castel del Monte (Aq).*

[2] Giallonardo G., Santo Stefano di Sessanio. Il borgo meraviglioso e la sua gente, Pescara 2001, p. 46.
[3] A. S. A., S. Stefano di Sessanio, Atti demaniali, I° vers. B. 38.
[4] A. S. A. S. Stefano di Sessanio. Catasto provvisorio. Stato di Sezioni.
[5] Micati E., Siti agro-pastorali di Piano Locce, Pescara 2019.

Figura 25 - Nella muratura si notano i fori per i pali di sostegno del piano superiore

Figura 26 - Questa condola, la più grande, presenta due ingressi al piano terra e uno al primo piano superiore

Le casette

Il termine "casetta", riferito alle dimore stagionali o saltuarie dei contadini e dei pastori, viene normalmente usato per indicare una costruzione di maggiore consistenza e stabilità strutturale rispetto alla capanna. In genere "la casetta" viene realizzata con legante ed è provvista di un vero e proprio tetto e di una porta di una certa resistenza.

Nonostante queste considerazioni rimane alquanto difficile non classificare in questa categoria alcune costruzioni in pietra a secco presenti sui pascoli e nelle campagne della montagna appenninica. Infatti l'alto livello raggiunto nell'elevare a secco le mura, le loro dimensioni e alcuni elementi architettonici, sono propri delle casette e nulla hanno a che vedere con la modestia di una capanna.

Esempi di questo tipo si trovano in diverse zone e in molti casi queste coincidono con centri di lavorazione della pietra. Mi riferisco in particolare ad alcune costruzioni situate sulla montagna di Pennapiedimonte, di Lettomanoppello e di Roccamorice. Le pietre usate sono in gran parte lavorate, i conci d'angolo e degli ingressi sono ben evidenziati e gli ambienti di notevoli dimensioni.

Nelle casette a due falde, caratterizzate spesso da una certa altezza, la copertura era fatta con una struttura lignea di base ricoperta di paglia. La casetta era dotata di un soppalco ligneo sul quale si riponeva il fieno che veniva caricato attraverso una finestra. In alcuni ruderi si può ancora notare che le pietre poste ai vertici delle falde sono sagomate per alloggiare il palo di colmo del tetto. Molte di queste costruzioni sono oggi ricoperte con lamiere e materiali vari. La nota più interessante su queste costruzioni risiede nel fatto che esse si trovano al centro di aree che utilizzano la falsa cupola, anzi sono le aree più ricche dal punto di vista tipologico e numerico. Accade di trovare grandi capanne a falsa cupola a pochi metri di distanza da queste casette. Probabilmente la maggiore abitabilità della pianta rettangolare ha indirizzato il contadino verso questa tipologia anche se più fragile e meno duratura dell'altra.

Anche sulla montagna di Lama dei Peligni troviamo delle casette in pietra a secco di notevole fattura, realizzate per uso pastorale con pietre non lavorate; sono parzialmente interrate ed hanno il tetto ad una falda.

Aree di maggiore interesse:

- *Ovunque, sia in zone agricole sia in quelle pastorali.*
- *Nella zona di Roccamorice sono particolarmente grandi e curate.*

Le casette realizzate con legante, in particolare quelle pastorali, appartengono quasi tutte al XX secolo o al massimo alla fine del XIX. Molte di queste sorgono sui pascoli di tutte le montagne abruzzesi a quote che vanno dai 1300 ad oltre 2000 metri. Molte casette sono state costruite dai grandi possessori di armenti, quali i Cappelli e i Di Rienzo, che cercavano di organizzare in modo efficiente e moderno la propria azienda armentizia.

In seguito le casette e i recinti furono costruiti dai Comuni proprietari dei pascoli con lo scopo di favorire una ripresa della pastorizia e incrementare la vendita degli erbaggi estivi.

Figura 27 - Casetta pastorale sui pascoli di Lama de' Peligni (CH)

Figura 28 - Casetta agricola - Pennapiedimonte (CH)

Figura 29 - Casetta agricola a due piani - Roccamorice (PE)

Quelle più antiche sono ad ambiente unico e misurano poco più di 10 mq di superficie interna. La porta si apre al centro di un lato corto; sulla parete di fondo, opposta alla porta, troviamo una piccola finestra. Il tetto a due falde è realizzato con travi, travetti e tavole ricoperte di tegole. La muratura è generalmente in pietra e malta. Verso la metà del secolo scorso costruirono casette di maggiori dimensioni divise in due o più ambienti e con tetti in cemento.

Nel comune di Roccaraso furono costruite alla fine degli anni '40, in sostituzione di altre più piccole risalenti agli anni '20-'30. Nel Piano dell'Aremogna (Roccaraso) vi sono casette a due piani ma molte si trovano in un notevole stato di degrado e di abbandono, spoliate di tutto ciò che poteva essere asportato.

L'innovazione principale in queste nuove costruzioni del mondo pastorale è rappresentata dal camino. La lavorazione del latte, che in genere avveniva all'aperto, fu portata, per motivi di igiene e comodità all'interno della casetta. Si costruirono camini di grandi dimensioni che in alcuni casi impegnavano un'intera parete come quello presente nello Stazzo La Ria di Scanno. Spesso il camino era dotato di un braccio mobile per poter spostare agevolmente il pesante caldaio. In molte casette un piccolo ambiente veniva adibito a dormitorio realizzando delle strutture fisse per le lettiere.

Altrettanto numerose ma più concentrate in determinate zone sono le casette legate all'agricoltura. La nascita di una casetta denota la necessità di uno spostamento stagionale del nucleo familiare, o di alcuni elementi di esso, per poter coltivare i terreni d'altura e far pascolare i capi di bestiame. Quando la distanza dal paese non è eccessiva la casetta assume esclusivamente la funzione di stalla-fienile, decentrando pertanto il rustico dall'abitazione civile (Pagliai di Lettopalena e di Rosello).

Il tipo di casetta più elementare, legato principalmente all'agricoltura, è formato da un ambiente unico e dal tetto ad una falda, ma molto più spesso troviamo una costruzione a due piani fortemente interrata. La presenza di un certo numero di animali e di più braccia per il lavoro dei campi determina una separazione della stalla dall'ambiente destinato all'abitazione stagionale. Ciò può avvenire con l'unione di più elementi giustapposti o con la sovrapposizione della parte abitativa rispetto alla stalla.

Non sempre le casette rispecchiano la predominante funzione di stalla-fienile-dormitorio. Troviamo a volte delle minuscole costruzioni, anche a due piani e dotate di recinto per gli animali, le cui dimensioni mostrano chiaramente le sole funzioni di deposito attrezzi e dormitorio.

Particolarmente interessante nella sua commovente essenzialità è una casetta della tipologia contro monte in località Costa Secca di Arischia. Il piano terraneo è alto solamente 115 centimetri ed era utilizzato per riporre gli attrezzi da lavoro e per piccoli animali; il piano superiore, al quale si accede da un lato, poteva al massimo ospitare due o tre persone distese. In un angolo troviamo i segni di un focolare, probabilmente acceso in un recipiente di metallo o

Figura 30 - Casetta pastorale dell'azienda Cappelli nel Fosso della Jenca (AQ)

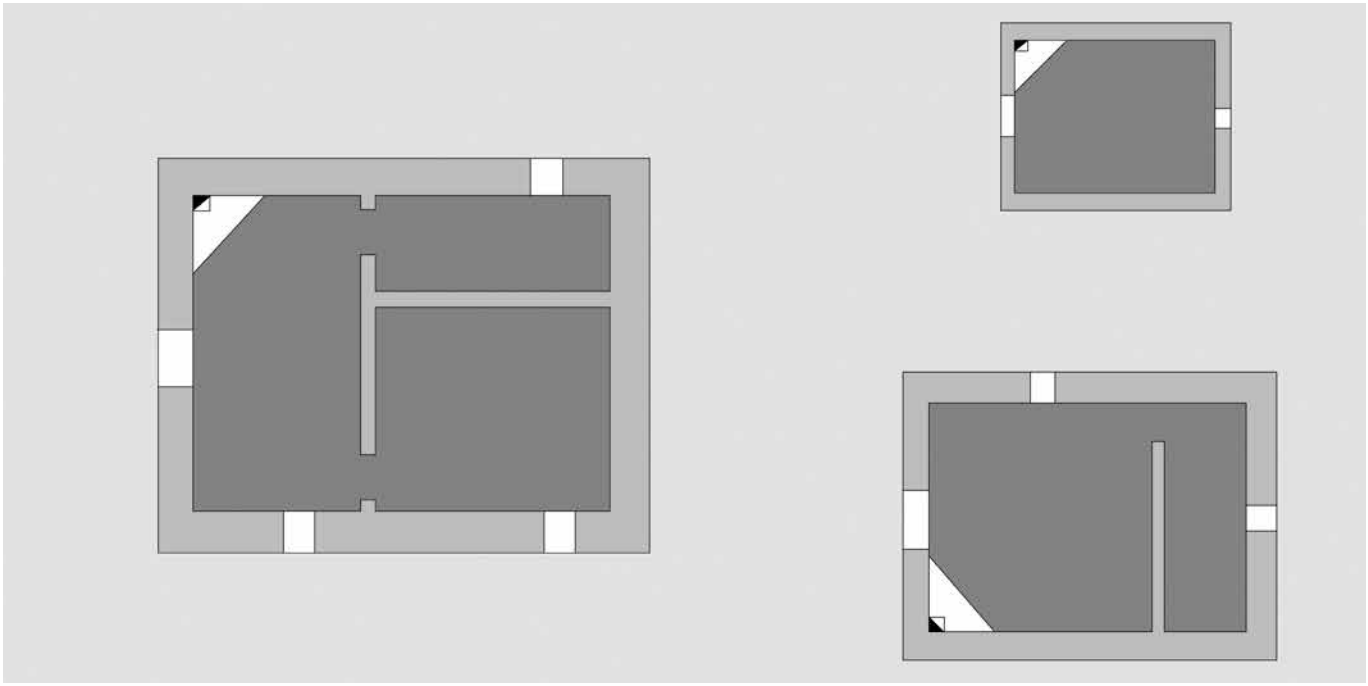

Figura 31 - Planimetrie di casette pastorali

Figura 32 - Casette agro-pastorali al Passo delle Capannelle (AQ)

Figura 33 - Casetta agro-pastorale nel Piano di Rotigliano (AQ)

Figura 34 - Vallone d'Angri - Farindola (PE)

Figura 35 - Una stinzia

Figura 36 - Casetta agro-pastorale sul versante meridionale del Gran Sasso

Figura 37 - Casetta pastorale sulla montagna di Lucoli (AQ)

su un lastrone di pietra visto che il piano era realizzato in legno. La minuscola finestra dell'ambiente superiore è dotata di cardini in cuoio ricavati da una vecchia scarpa.

Molte casette sono sorte su terreni situati al limite altimetrico delle colture o in zone particolarmente impervie e povere ad opera di coloni che non avevano altre possibilità di scelta. In genere al termine "case" o "masseria" segue il cognome della famiglia proprietaria. La quota non è il solo indice della difficoltà che si aveva nel reperire terra coltivabile poiché molte masserie sorsero a quote modeste ma in zone difficili da coltivare e spesso anche da raggiungere.

Un esempio è costituito dalla masseria Zi' Luche, sulla Majella in comune di Pretoro (Ch), ad una quota di 704 metri. La particolarità di questo agglomerato di case, che possiamo considerare quasi un villaggio stagionale, risiede nel suo assoluto isolamento, nascosto nei fitti boschi di una piccola valle, alle sorgenti del fiume Alento. E' costituito da un blocco principale nel quale abitavano alcune famiglie e da un altro edificio posto a poca distanza. Al piano terra troviamo le stalle, superiormente i fienili e le abitazioni. Il complesso aveva un carattere prevalentemente agricolo.

Nelle "stinzie"[6] del Vallone d'Angri troviamo diverse soluzioni nella disposizione dei rustici e della parte abitativa. Se la costruzione è in pendio gli ingressi al rustico e alla abitazione si trovano rispettivamente sui lati a valle e a monte, mentre se viene realizzata in piano, o in leggero pendio gli ingressi occupano il lato a valle. Non di rado l'ingresso al rustico è coperto da un piccolo ballatoio che conduce alla parte abitativa; entrambi gli ambienti sono piuttosto bassi. Queste abitazioni stagionali non sono riunite in un villaggio ma sono disseminate nella valle ognuna sul proprio fondo agricolo.

Sul Gran Sasso meridionale tale tipo di insediamento si è spinto a quote molto più elevate. I complessi avevano in prevalenza funzioni pastorali ma ovunque vi fossero le condizioni adatte era praticata anche una modesta agricoltura. Potremmo ricordare, a titolo di esempio, le case Micantoni, le case d'Antoni, le case Cococcia, la masseria Matarazzi e le casette Mortale. Il motivo della salita a queste quote è da ricercarsi nella morfologia del terreno; vallette riparate e ricche di humus offrivano la possibilità di integrare con modeste produzioni agricole i profitti della pastorizia stanziale.

Le numerose masserie di Pescocostanzo, tutte situate nel Primo Campo a quote intorno ai 1300 metri, sono ancora oggi abitate. Molto probabilmente esse nacquero come insediamenti stagionali e solo in un secondo tempo, grazie alla migliorata viabilità invernale, hanno assunto carattere di abitazioni permanenti. Ormai abbandonate da tempo sono invece le masserie di Ateleta, alcune delle quali si trovano a oltre 1400 metri di quota sul versante meridionale del monte Secine.

Aree di maggiore interesse:

In tutte le zone pastorali di transumanza, in particolare: Campo Imperatore, Feudo di Chiarano, Altipiani Maggiori d'Abruzzo, Maiella.

[6] Non ho indagato sulla etimologia di questo termine ma non posso fare a meno di notare la somiglianza con "stanzia", termine usato per definire dei complessi rurali del Carso di Parenzo. "...insieme di costruzioni rurali (abitazioni, stalle, depositi, tettoie, ecc.) che nel Carso di Parenzo, come in altre parti dell'Istria, costituivano il nucleo, il centro economico di una media o grande proprietà." da Cucagna A., La casa rurale nel Carso di Parenzo, Trieste 1953, pp. 22-23.

I casali

L'antico sfruttamento della montagna non era solo una prerogativa dei monasteri, come vedremo in seguito, poiché ricche famiglie, soprattutto di armentari, costruirono grandi complessi fino a quote elevate. Gli esempi più evidenti li troviamo nella Val Chiarino dove appare chiara l'organizzazione agro-pastorale dell'azienda Cappelli, articolata con una struttura di base, costituita da un casale, da un molino, dalla chiesetta di S. Martino, e da alcuni stazzi (Vaccareccia, Solagne, Vennacquaro) posti a quote diverse ed ognuno con la sua precisa funzione. Il casale, situato a 1262 metri di quota, sorge nei pressi dell'antico sito del castello di Chiarino e fu acquistato e riadattato dai marchesi Cappelli ai primi del 1800. Esso costituiva il centro organizzativo delle strutture poste più in alto, oltre il limite del bosco. Intorno ai 1500 metri troviamo la masseria della Vaccareccia, che era riservata all'allevamento di vacche ed animali da soma, mentre più in alto, in una piccola conca, vediamo i muri a secco dello Stazzo di Solagne, ove erano concentrati gli ovini della masseria. Un altro stazzo, situato oltre i 2000 metri di quota nella zona del Vennacquaro, veniva occupato al culmine della stagione estiva. La dislocazione di più stazzi a quote diverse non sempre ne comportava l'uso contemporaneo: quando era possibile si realizzava una piccola monticazione nell'ambito dei pascoli di una stessa azienda raggiungendo in quota le erbe migliori.

Il livello tecnico delle strutture di tali complessi decresceva con la quota e ciò appare logico se consideriamo la diversa durata del loro utilizzo.

Nella vicina Valle del Vasto troviamo un altro grande casale anch'esso appartenuto ai Cappelli. Il complesso è nobilitato dalla presenza dell'antica chiesa di S. Maria del Vasto - Assergi (AQ) che ci ricorda l'esistenza di un antico centro abitato. Poco più a valle di questo complesso si vedono i ruderi del Casale della Jenca e le vicine grotte adibite a rustici: entrambi i complessi stanno a testimoniare un intenso sfruttamento agro-pastorale della bella valle. Un altro casale appartenuto ai Cappelli lo troviamo nei pressi del lago di Campotosto, e anch'esso comprende una chiesa, S. Giovanni.

La Castelletta di Palena è un esempio abbastanza raro in Abruzzo di casale fortificato, costruito forse sull'esempio delle belle e numerose masserie pugliesi. La località ove sorge assume particolare interesse per la presenza, un tempo, di una chiesa che ai primi dell'Ottocento era già completamente diruta.

È evidente la destinazione pastorale del complesso, conservatasi fino ai nostri giorni, che sfruttava i pascoli occidentali dei monti Pizii. Ma tale insediamento agro-pastorale costituisce l'eredità di una delle antiche ville di Palena: Castello Alberico. Si riporta una testimonianza del Tenore, noto botanico dell'Ottocento, che fu ospite nel 1831 del Barone Nanni di Palena:

Figura 38 - Casale con recinto in lastre di calcare - Valle Giumentina - Abbateggio (PE)

Figura 39 - Casale Cappelli nella Val Chiarino - Arischia (AQ)

Figura 40 - S. Maria del Vasto - Il casale e la chiesa, di recente restaurati, appartenevano alla famiglia dei marchesi Cappelli

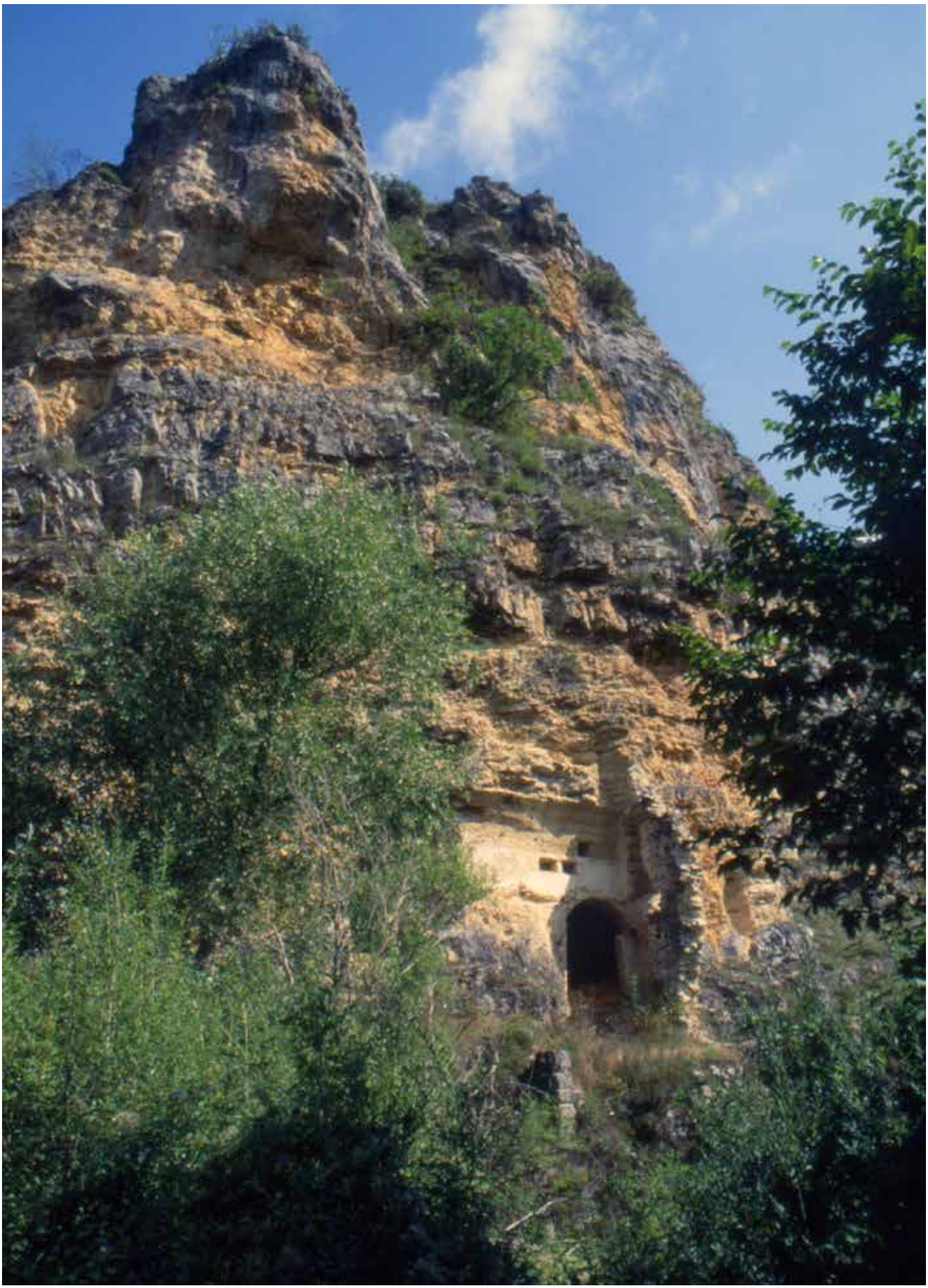

Figura 41 - Le Grotte della Jenca nella Valle di Vasto

...quindi ci recammo a prendere riposo nel proquojo del Barone Nanni, distinto proprietario di Palena e padrone dell'ex feudo della Castelletta, cui dovevamo i conforti della più generosa ospitalità nella dimora fatta in quel comune. Al centro delle vaste tenute che ne possiede il sullodato Barone, dei fabbricati di quel distrutto villaggio non resta in piedi che il palazzo baronale ed una semidiruta cappella [7].

Un altro esempio di complesso agro-pastorale è quello di S. Liborio, in territorio di Scanno, appartenuto fino ad alcuni decenni orsono alla famiglia Di Rienzo. Oltre alla masseria troviamo una chiesetta ancor oggi frequentata nella ricorrenza del santo.

Non a caso a pochi metri da questo complesso, sulle ripide pendici che costeggiano il torrente Tasso, vi erano tre gualchiere che sfruttavano con un articolato sistema di canalizzazioni la stessa acqua per animare le ruote idrauliche.

Il Casale Dragonetti, masseria fortificata nel Piano di Cascina (Cagnano Amiterno-Aq), risale al XVII secolo. Nel piano si è sempre praticata una intensa attività agricola, presente ancor oggi, e l'allevamento del bestiame.

Aree di maggiore interesse:

- *Quelle citate nel testo.*

[7] Tenore M., Relazione del viaggio fatto in alcuni luoghi di Abruzzo Citeriore nella state del 1831, dal Cav. Michele Tenore, Napoli 1832, p. 120.

Figura 42 - Il casale fortificato "La Castelletta" - Palena (CH)

Figura 43 - Isolato al centro del Piano di Cascina - Casale Dragonetti - Cagnano Amiterno (AQ)

Figura 4/44 - Casino Barbolani - Fonte della Noce - Lettopalena (CH)

Figura 4/45 - Casino Verticchio - Piano di Baullo - Gagliano Aterno (AQ)

I villaggi stagionali

n alcuni casi l'accentramento di più rustici, nati spesso in modo spontaneo, tendono a formare dei veri e propri villaggi stagionali. Gli esempi più noti sono quelli che troviamo sulla montagna che domina la valle del fiume Aterno: le pagliare di Tione, Fontecchio e Fagnano. In effetti i trasferimenti stagionali avvenivano in molti luoghi della montagna abruzzese per coltivare le poche zone fertili, in genere piccoli pianori e depressioni carsiche ricchi di humus, e per portare al pascolo gli animali stanziali. Buona parte del paese si trasferiva in questi villaggi che sono spesso caratterizzati dalla presenza di una chiesa per il conforto religioso della comunità. Nei rustici di Gioia Vecchio, nel Fucino, fino al terremoto del 1915 [8] saliva tutto il paese di Gioia dei Marsi tanto da giustificare il trasferimento del Municipio, del Comando dei Carabinieri e del parroco.

Riporto un passo dell'Agostinone scritto pochi anni prima del terremoto.

Ormai la popolazione s'è abituata ad un nuovo ritmo di vita. Nelle varie stagioni muove secondo un cammino opposto: risale verso quella montagna abbandonata dopo aver smantellato l'odioso castello che più non difendeva. Le due Gioia sono così due diverse dimore d'una medesima popolazione che si permette il lusso, più che aristocratico, di spostarsi quasi in massa a seconda del tepore [9].

È chiaro che il trasferimento di numerose famiglie in queste sedi estive denota una estrema frammentarietà dei fondi rustici. Infatti una grossa proprietà terriera determinava la nascita di una grande masseria (Piano S. Marco di Castel del Monte, la Castelletta di Palena, Casale Dragonetti di Cagnano Amiterno, Casino Barbolani di Lettopalena…), mentre appezzamenti di piccola e media grandezza richiedevano più unità abitative che si concentravano formando un piccolo villaggio o erano dislocate sui rispettivi fondi agricoli (Stinzie del Vallone d'Angri di Farindola, Masserie di Iovana di Scanno, Masserie di Ateleta, Casini della Valle di Vusci a Castelvecchio e Carapelle Calvisio).

La nascita di questi piccoli centri a carattere stagionale poteva dipendere in sostanza, oltre che dalla già citata frammentarietà dei fondi rustici lontani dal paese, spesso a quote elevate, dalla necessità di abbinare all'agricoltura una pastorizia stanziale.

Il villaggio stagionale di S. Pietro della Genca, appartenente agli abitanti di Camarda, ha avuto fino a tempi recenti un carattere decisamente pastorale anche se non mancavano nei dintorni terreni coltivati e piccoli orti.

Caratteristiche di villaggio stagionale, per la tipologia delle costruzioni e per la loro posizione, hanno alcuni centri che possono invece contare su di

[8] Ortolani M., La casa rurale negli Abruzzi, Leo Olschki, Firenze 1961,p. 42.
[9] Agostinone E., Viaggio agli Altipiani d'Abruzzo agli inizi del '900, Adelmo Polla Editore, Cerchio 1987, p. 8.

Figura 46 - Pagliare di Tione (AQ) - Al centro del piccolo villaggio stagionale troviamo il grande pozzo per l'acqua

Figura 47 - Alcune pagliare di Tione - Sullo sfondo la catena del Sirente

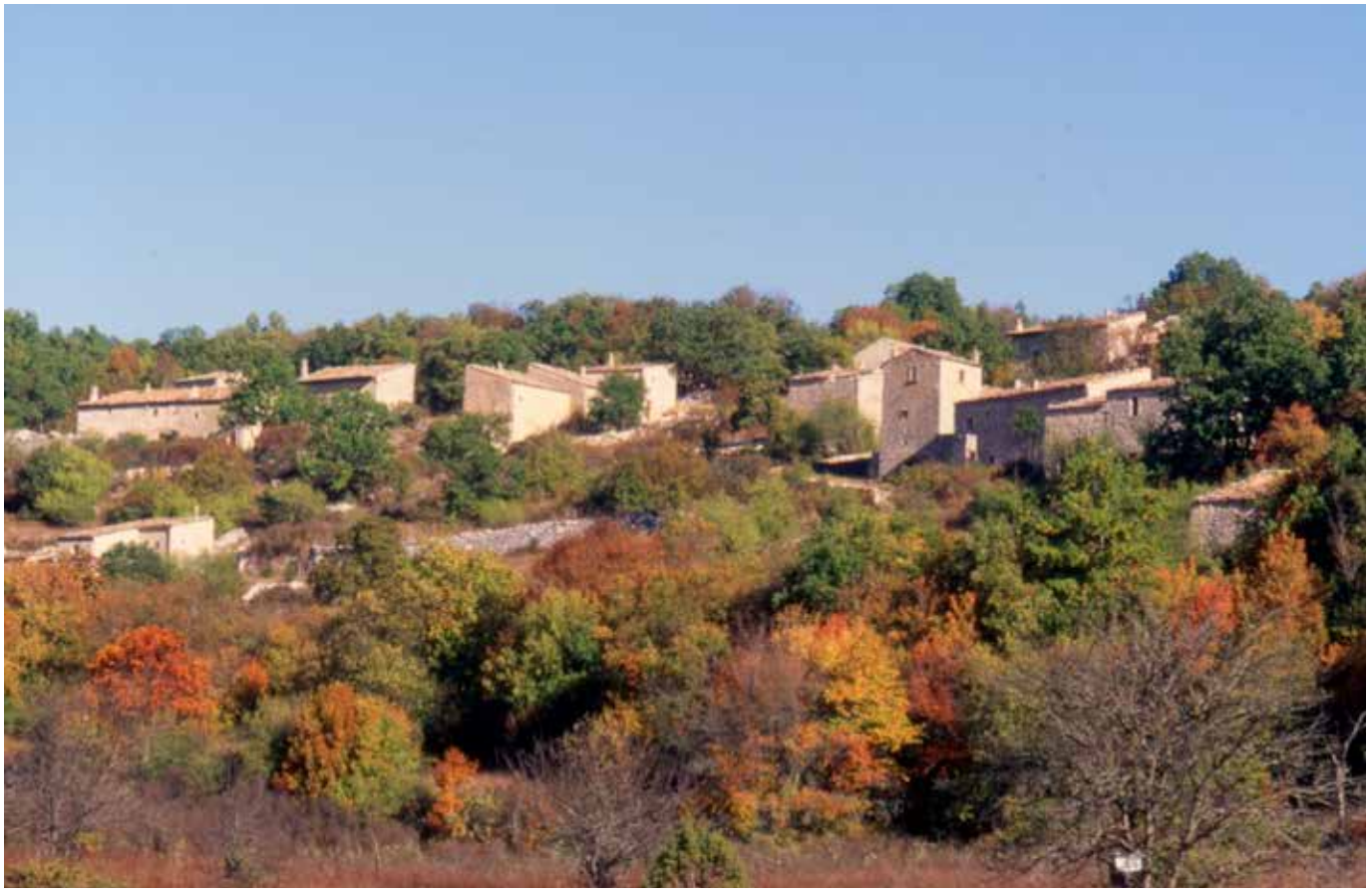

Figura 48 - Le pagliare di Fontecchio (AQ)

una popolazione stabile, quasi in controtendenza rispetto all'orientamento generale che vede lo spopolamento della montagna. Potremmo portare come esempi i villaggi di Decontra e di S. Nicolao entrambi in comune di Caramanico Terme (Pe).

Le costruzioni presenti nei villaggi stagionali rispecchiano le caratteristiche di altri edifici rustici più o meno isolati: la stalla a piano terra ed il fienile al piano superiore; la maggior parte degli edifici si trova su pendio, con l'ingresso alla stalla verso valle e quello al fienile sul lato a monte.

I coloni che si trasferivano in questi villaggi nella stagione estiva si adattavano a dormire nel fienile, anche se non mancano esempi in cui si trova un ambiente destinato esclusivamente a funzioni abitative. In genere l'elemento accentratore di questi rustici era un punto d'acqua: pozzo (Tione), laghetto (Fontecchio), sorgente (S. Pietro della Genca).

Aree di maggiore interesse:

- *Pagliare di Tione, Fontecchio, Fagnano nella Media Valle dell'Aterno (Aq), Pagliare di Rosciolo (Magliano de' Marsi-Aq), Pagliare di Ofena (Aq), Pagliare di Rosello (Ch).*

Figura 49 - Le pagliare di San Pietro della Genca - Camarda (AQ) in alto sul colle che domina la Valle del Vasto

Figura 50 - Due antiche pagliare di Ofena (AQ) nella fertile Valle del Tirino

I complessi

Le grance montane

Meritano una particolare attenzione alcuni complessi, che avevano soprattutto funzioni agricole e pastorali, che facevano parte delle strutture dei monasteri, oppure, con una organizzazione autonoma, erano comunque dipendenti da essi: le grance.

Le grange corrispondono alle strutture elaborate per lo sfruttamento del patrimonio terriero; il termine indica in senso ampio l'insieme costituito dal territorio amministrato e dagli edifici costruiti in funzione del lavoro da svolgere.

In senso più strettamente architettonico con il termine di grangia si indica o un edificio singolo, spesso posto nel recinto abbaziale, destinato al lavoro agricolo e al deposito di foraggi e cereali, oppure l'insieme di edifici a funzione diversa, ma autosufficienti, costruiti a distanza dall'abbazia madre per lo sfruttamento delle proprietà lontane, non facilmente raggiungibili [10].

Il termine grancia o grangia deriva dal francese *granche* o *grange* o meglio dal latino *granica*, cioè il luogo dove si raccoglie il frumento, il granaio. In effetti per grancia si intende qualsiasi struttura agricola, pastorale, artigianale dove si curano gli interessi e si producono o si trasformano i beni per il monastero. La grancia di Morino, nella valle del Liri, poteva contare su un mulino ed una forgia per la lavorazione dei metalli; quest'ultima fu descritta da Alexandre Dumas [11].

La legislazione cisterciense imponeva che le grance non si trovassero ad una distanza maggiore di una giornata di cammino dall'abbazia ma questa regola ben presto venne meno a causa del notevole incremento dei possedimenti delle abbazie. All'inizio era addirittura vietato avere nelle grance delle cappelle [12] e il motivo appare piuttosto evidente: cercare di mantenere legate all'abbazia madre, anche dal punto di vista spirituale, le varie dipendenze.

La notevole estensione e l'imponenza dei ruderi di S. Maria del Monte, in relazione alla quota alla quale sorge (1619 m.), possono darci un'idea dell'importanza che ebbe un tempo questa grancia cisterciense. Essa apparteneva all'abbazia di S. Maria di Casanova - Civitella Casanova (PE) e, secondo il Clementi, fu fondata nel 1222 come figura "in una bolla di Gregorio IX recante il transunto di un privilegio di Federico II che conferma i possedimenti di S. Maria di Casanova e tra questi *granciam sancte Marie in Campo Imperatore*... " [13]. I recenti scavi condotti dall'Università dell'Aquila hanno individuato due fasi costruttive: una che si può far risalire all'XI-XII secolo, quindi all'epoca normanna, ed una successiva, risalente al periodo svevo-angioino (XIII secolo)[14].

Altre notizie sulla grancia sono dell'anno 1303 e compaiono in una sentenza del vescovo aquilano Castrocello nella quale si esentavano dal pagamento delle decime alcuni conventi cisterciensi fra cui S. Maria del Monte[15]. La sua posizione fra i laghi Racollo e Passaneta, ai margini degli ampi pascoli di Campo Imperatore ne fece sicuramente un punto nodale per l'industria armentizia dei monaci, i quali avevano nella zona altre dipendenze rurali e precisamente S. Maria ai Corboni, nel piano Le Locce, e Le Condole in comune di S. Stefano di Sessanio. Oltre ai ruderi degli edifici destinati al culto, ad abitazioni e al deposito dei prodotti, tutti compresi in un perimetro ben definito, sono evidenti intorno ad essi i numerosi recinti in pietra a secco che accoglievano le greggi del monastero.

Anche il monastero di S. Nicolò di Fano a Corno (Isola del G. Sasso-Te) aveva numerosi possedimenti e poteva contare su una ricchissima industria armentizia. L'Eremo di San Nicola dipendeva dal monastero camaldolese di S. Croce di Fonte Avellana e quando questa badia nel 1393 passò in commenda, S. Nicolò cominciò a manifestare una lenta decadenza, tanto che i suoi monaci furono costretti a trasferirsi nel vicino monastero di S. Salvatore di Fano a Corno. Le greggi del monastero raggiungevano Campo Imperatore e gli stazzi situati sotto il Monte Brancastello. Sul luogo rimangono evidenti ed estesissimi ruderi dell'antico insediamento pastorale [16] facilmente raggiungibile attraverso Vado di Corno.

Non si può fare a meno di notare la notevole differenza fra la grancia di S. Maria del Monte e quella di S. Nicolò. Nel primo caso vediamo un complesso compatto ed imponente nel quale è evidente la

[10] Righetti Tosti Croce M., Architettura monastica: gli edifici. Linee per una storia architettonica, in "Dall'eremo al Cenobio", Verona 1987, p. 539
[11] http://www.parks.it/riserva.zompo.lo.schioppo/pun.html
[12] Righetti Tosti Croce M., op. cit., p. 539
[13] Clementi A., L'organizzazione demica del Gran Sasso nel Medioevo, Colacchi, L'Aquila, 1991, pp. 117-118.
[14] Civiltà dei Tratturi, intervista a cura di Maddalena Lenti al prof. Fabio Redi ordinario di archeologia medievale all'Università degli Studi dell'Aquila, ABC, anno VI (2004), n° 27, pp. 44-48.
[15] Ughelli F., Italia sacra, vol. I , col. 283 da Clementi A., Tra monasteri cisterciensi e celestini. La transumanza, in " Celestino V Papa angelico", Atti del II Convegno storico internazionale, L'Aquila 1987, pp. 246-247.
[16] Si veda a riguardo: Giustizia F., Un insediamento monastico camaldolese a Campo Imperatore, in "La provincia dei parchi", 1997,pp. 131-139.

Figura 51 - La grancia cisterciense di S. Maria del Monte - Paganica (AQ) - Nei suoi grandi recinti la grancia poteva contenere circa 7.000 pecore

Figura 52 - S. Maria del Monte - Sulla destra i resti della Chiesa

presenza di un preciso progetto costruttivo, mentre l'altra grancia sembra nata un poco alla volta, probabilmente in un lungo arco di tempo, dislocata in una vasta area in diversi nuclei abitativi e recinti. In effetti queste due grance esprimono lo spirito e la politica economica degli ordini monastici da cui nascono. S. Maria del Monte è il naturale prodotto della organizzazione e razionalità cisterciensi, mentre la grancia di S. Nicolò rispecchia nella sua modestia costruttiva la semplicità di un ordine prettamente eremitico.

Come si è accennato in precedenza anche il piccolo complesso in località Le Gondole può essere considerato una grancia e dobbiamo attribuire a questo complesso, tenendo conto anche di altri edifici minori con volta a botte sparsi nei dintorni, una sua precisa identità con una funzione prevalentemente agricola simile a quella della vicina S. Maria ai Corboni di Piano Locce. E' chiaro che tutti questi edifici avevano uno stretto rapporto con la vicina S. Maria del Monte.

Sulla Maiella aveva sicuramente una funzione agro-pastorale il piccolo monastero celestiniano di S. Antonino, in comune di Campo di Giove (Aq). Si trova a circa 1400 metri di quota, fra il limite superiore delle colture e i pascoli del versante meridionale del massiccio. Il monastero viene citato nella bolla di Gregorio X, pertanto è stato costruito prima del 1274. Nel 1285 fu ceduto ai Pulsanesi in cambio di S. Pietro di Vallebona, altra grancia fondata nel 1140 [17].

Il suo impianto costruttivo, pur nelle ridotte dimensioni, richiama quello di S. Maria del Monte; infatti ad un blocco rettangolare, che doveva contenere tutti i servizi e la parte abitativa, si affianca uno più piccolo probabilmente relativo alla parte cultuale.

Per quanto riguarda la grancia di S. Giorgio, nei pressi di Roccamorice (Pe), è evidente la sua funzione agricola, fondamentale per il sostentamento dei monaci che vivevano nei numerosi monasteri ed eremi celestiniani posti più in alto. In un miracolo operato da Pietro da Morrone e narrato dai suoi discepoli, si trova la conferma della funzione che aveva la grancia nell'economia dei monasteri montani. Si racconta che essendo terminato il vino per la messa, un ragazzo venne mandato dall'eremo di San Bartolomeo a San Giorgio per prenderlo e benché egli non fosse tornato in tempo l'ampolla al momento del Sacrificio si riempì di vino [18].

Una grancia esclusivamente pastorale è Grotta Fratanalle, situata in una valle laterale del Vallone di Pennapiedimonte. Di questo complesso mancano notizie storiche e dobbiamo accontentarci, nell'indagare sulle sue origini, del toponimo fratanalle e della tradizione locale che lo vuole abitato dai monaci. Un elemento a conferma di tale tradizione è la vicinanza del diruto convento di S. Maria dell'Avella, che sorgeva poco dopo l'imbocco della valle a poca distanza dal greto del torrente. Sicuramente nel comodo riparo, provvisto anche di sorgente, trovarono ricetto sia le greggi del convento sia i monaci

[17] Celidonio G., S. Pietro del Morrone. Celestino V , Pescara 1954, pp. 219-222, Pietrantonio U., Il monachesimo benedettino nell'Abruzzo e nel Molise, Carabba 1988, p. 217.
[18] Celidonio G., S. Pietro del Morrone. Celestino V, Artigianelli, Pescara, 1954.

Figura 4/53 - La grancia di S. Nicolò di Fano a Corno (TE) sull'altopiano di Campo Imperatore - In primo piano e al centro dell'immagine si possono notare i dossi delle zone abitative della grancia che si estendeva per circa 4 ettari

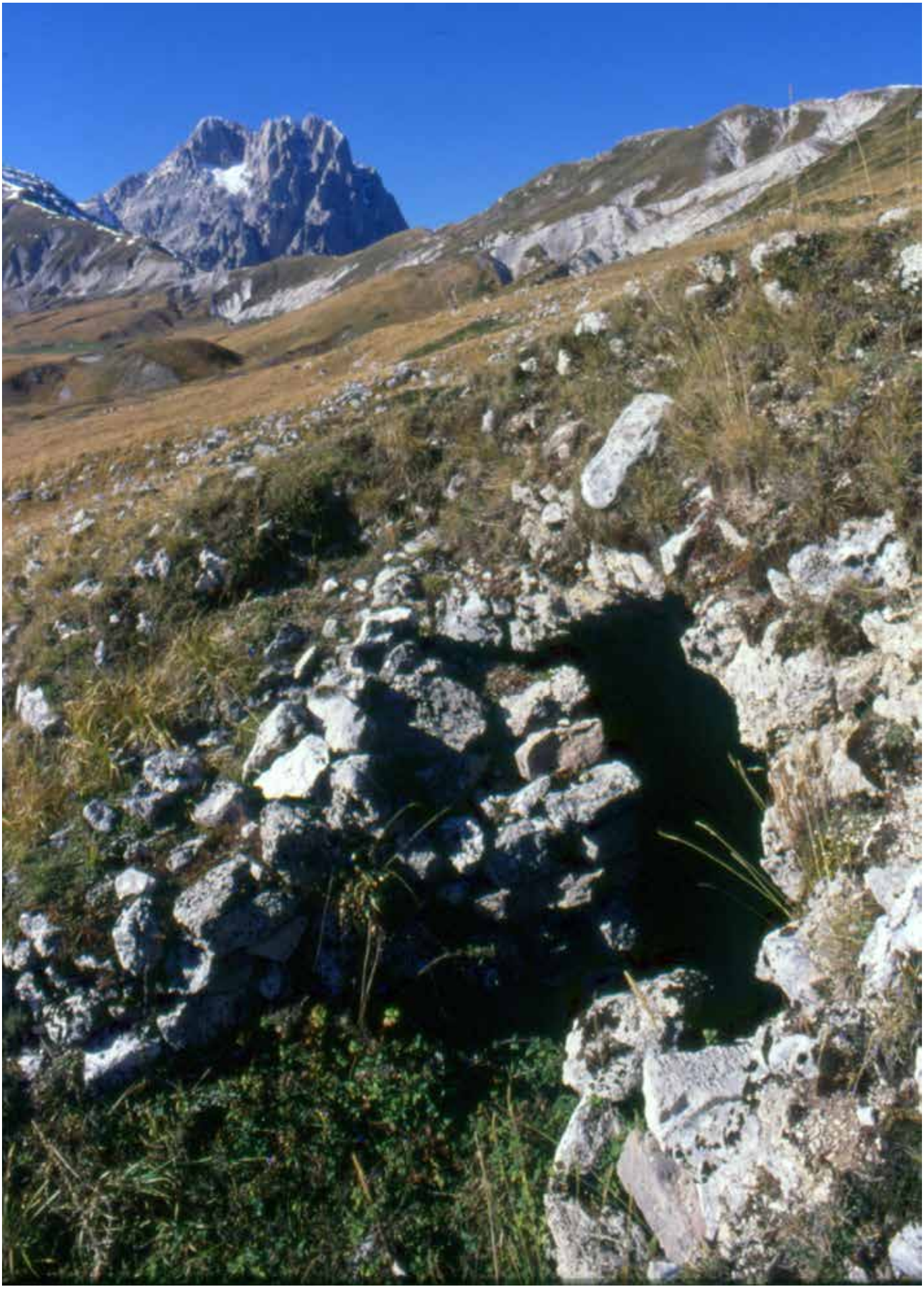

Figura 54 - L'ingresso a uno degli ambienti coperti con volta a botte - Sullo sfondo il Corno Grande

Figura 55 - La piccola grancia celestiniana di S. Antonino - Campo di Giove (AP)

Figura 56 - La grancia di S. Giorgio - Roccamorice (PE)

o i conversi che le accudivano. Si è voluto ricordare questi particolari complessi in considerazione della loro importanza storica ma non bisogna dimenticare che erano numerose le piccole dipendenze agricole e pastorali dei monasteri che spesso confondiamo con eremi o luoghi di culto montani.

L'attività armentizia dei monasteri e la loro opulenza hanno talmente colpito l'immaginario popolare da far nascere numerose storie su lunghissime condotte che trasportavano il latte dai pascoli fin dentro i monasteri. Così in S. Maria di Casanova e in S. Spirito al Morrone.

Molti luoghi di culto, situati a ridosso dei pascoli e che oggi consideriamo eremi, servivano piuttosto per curare gli interessi economici dei monasteri e nello stesso tempo per assolvere alla cura delle anime di coloro che vivevano in montagna.

Aree di maggiore interesse:

- *Campo Imperatore, versante meridionale del Gran Sasso, Maiella.*

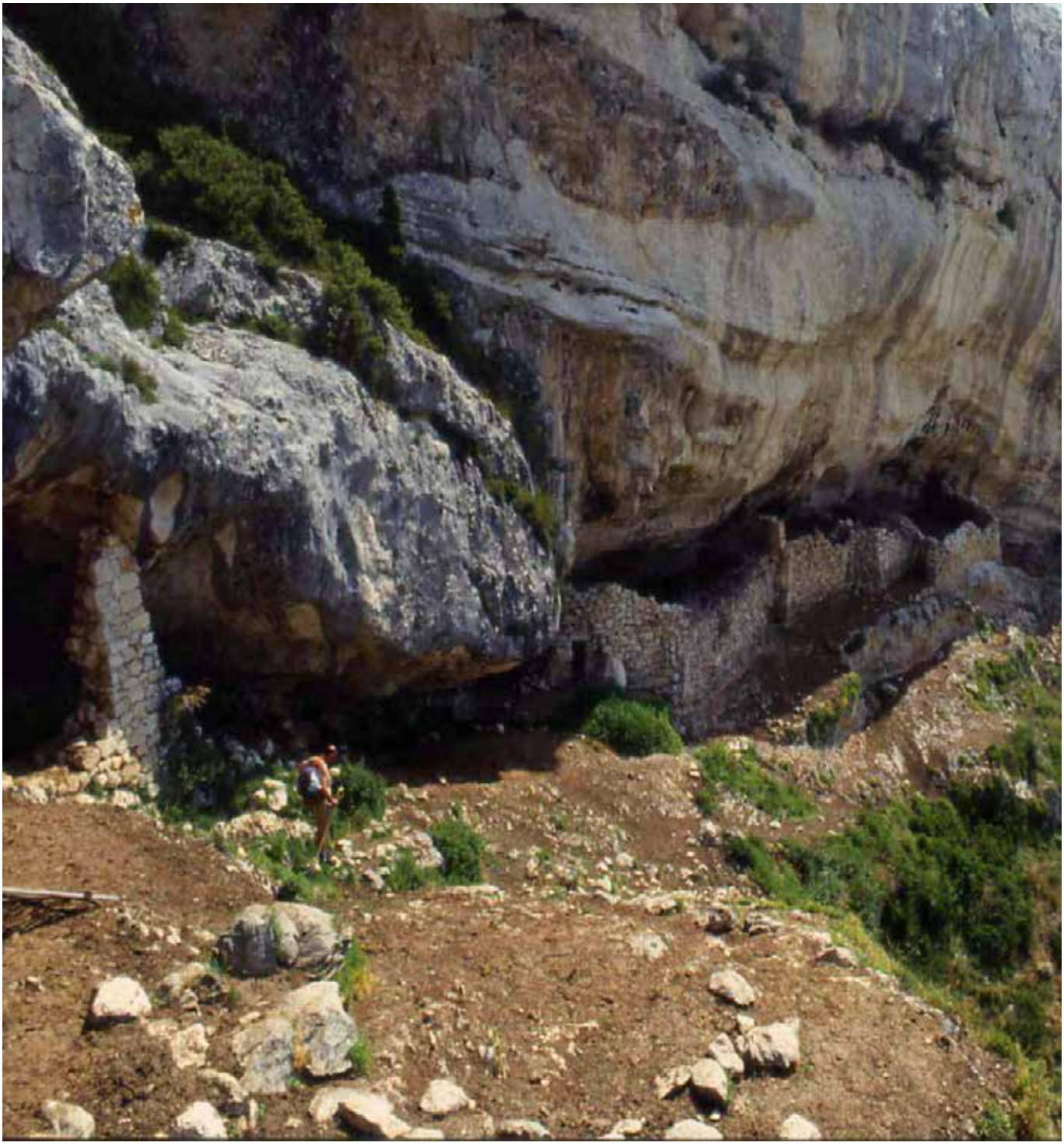

Figura 57 - La grancia pastorale di Grotta Fratanalle sulla Majella - Pennapiedimonte (CH)

Gli stazzi

Per "stazzo" s'intende l'insieme dei recinti per gli animali e dei ricoveri per i pastori. Il termine "stazzo" è sicuramente il più usato, ma nella zona del Velino-Sirente, sul Morrone e in modo più sporadico su altre montagne compaiono "jaccio" (accio, iaccetto, iacciotto...) e "mandra" (mandria, mandruccie, mantrucce, mandrilli) mentre sulla montagna di Pettorano sul Gizio troviamo "ovile".

Un altro termine ricorrente, riferito a piccoli stazzi posti a quote più elevate rispetto a quelli principali, è "posticchia", chiaro diminutivo di "posta"[19].

In molti toponimi troviamo inoltre il termine "procoio", che indica l'abitazione pastorale e probabilmente è originario della campagna romana [20].

Le montagne d'Abruzzo per oltre duemila anni sono state sedi estive della pastorizia transumante e di quella stanziale che praticava la monticazione. Le zone maggiormente interessate fanno capo alle due capitali delle pastorizia abruzzese: Castel del Monte e Scanno. Il grande altopiano di Campo Imperatore e tutte le zone limitrofe, dalla Val Chiarino alla Val Maone, i Monti della Laga, i Prati del Sirente, le pendici del Velino, gli Altipiani Maggiori, il Feudo di Chiarano, rappresentavano le sedi di arrivo di milioni di animali e in questi luoghi sono ancora evidenti le testimonianze materiali di una ricca economia oggi praticamente scomparsa.

Sulla Maiella, pur trovando degli stazzi di tipo tradizionale al di fuori dei valloni del massiccio, molti siti pastorali sfruttavano le numerose grotte e i ripari presenti su questa montagna. Pertanto i termini "grotta", "liscia", "porca", "parete" si riferiscono agli stazzi in grotta.

Terminata la stagione estiva, di uno stazzo possono rimanere sul terreno anche solo le macchie scure nei luoghi dove stabbiavano gli animali e gli scheletri in legno delle capanne per i pastori.

Ma nella maggioranza dei casi alcune strutture fisse rimangono a testimoniare la loro presenza, come la base in pietra di una capanna, una casetta, dei recinti in pietra a secco o alcune di queste testimonianze che si sono sovrapposte nel tempo. Negli stazzi abbandonati da alcuni anni una ricca vegetazione nitrofila, che nasconde a volte le stesse mura, ci permette di localizzarli esattamente.

[19] La "posta" è un'area pascolativa dotata in genere di una capanna per l'alloggio dei pastori e di recinti per gli animali. La sua estensione veniva espressa in numero di aniti. L'anito rappresentava la quantità di pascolo necessaria per una morra (250-300 capi) di pecore. E' chiaro pertanto che tale misura era variabile in funzione della maggiore o minore ricchezza del pascolo. In un documento del 1813, relativo alla divisione delle entrate dell'affitto delle erbe fra il comune di Rivisondoli ed alcuni proprietari privati, questi ultimi proponevano la divisione per anito e non per estensione geometrica (Rivisondoli I.A.C. b 1106).

[20] Giammarco E., Lessico dei termini geografici dialettali dell'Abruzzo e del Molise, Roma 1960, pp. 163-164.

Figura 58 - Una casetta pastorale nel Prato del Bove - Santo Stefano di Sessanio (AQ)

Figura 59 - Lo stazzo Ospeduco nel Feudo di Chiarano - Barrea (AQ) - Nello stazzo si sono rinvenuti numerosi reperti di epoca romana

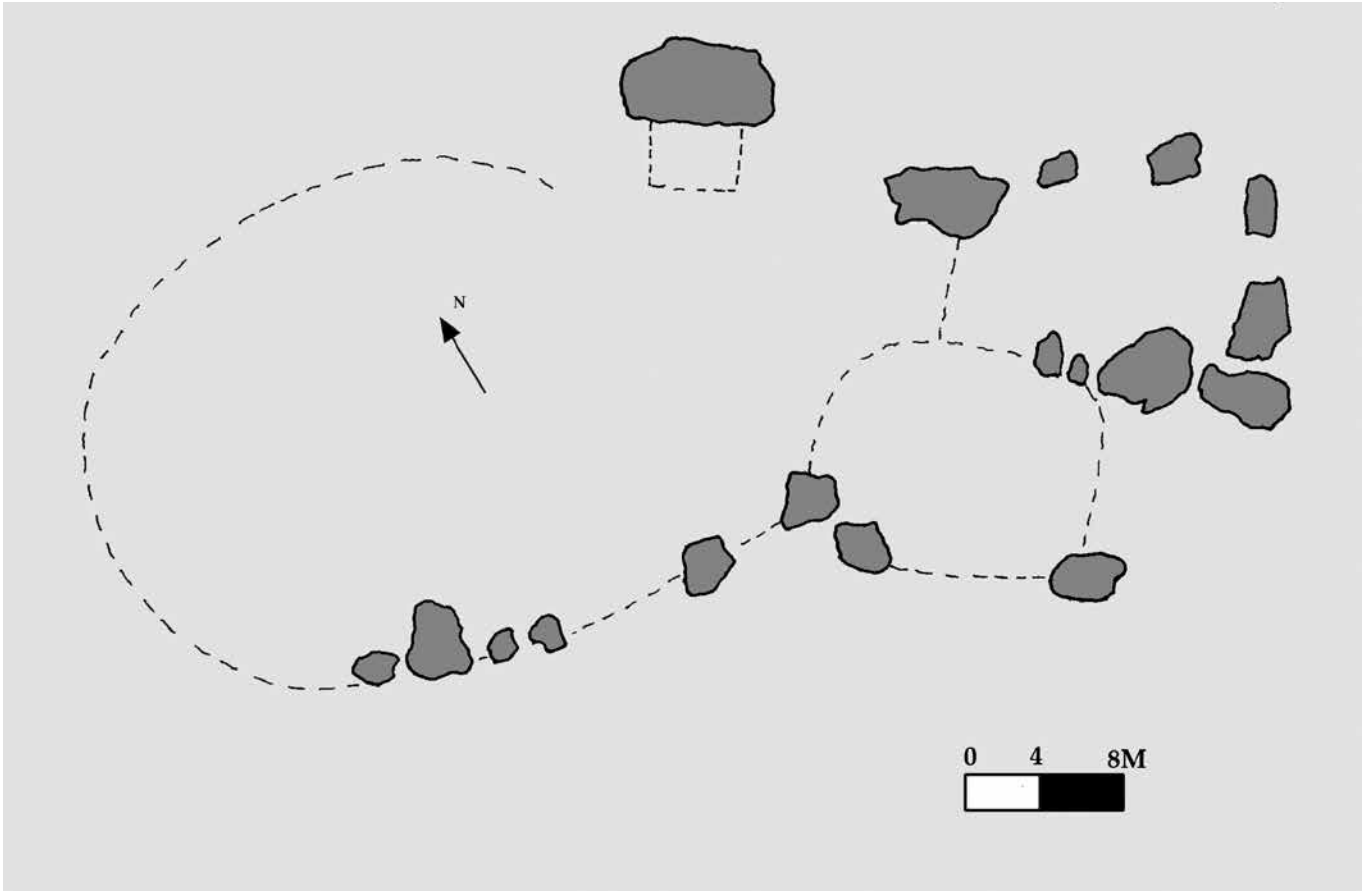

Figura 60 - Planimetria dello stazzo Ospeduco

Figura 61 - Lo stazzo Ricciardelli in località Lenette sulla Majella - Pretoro (CH)

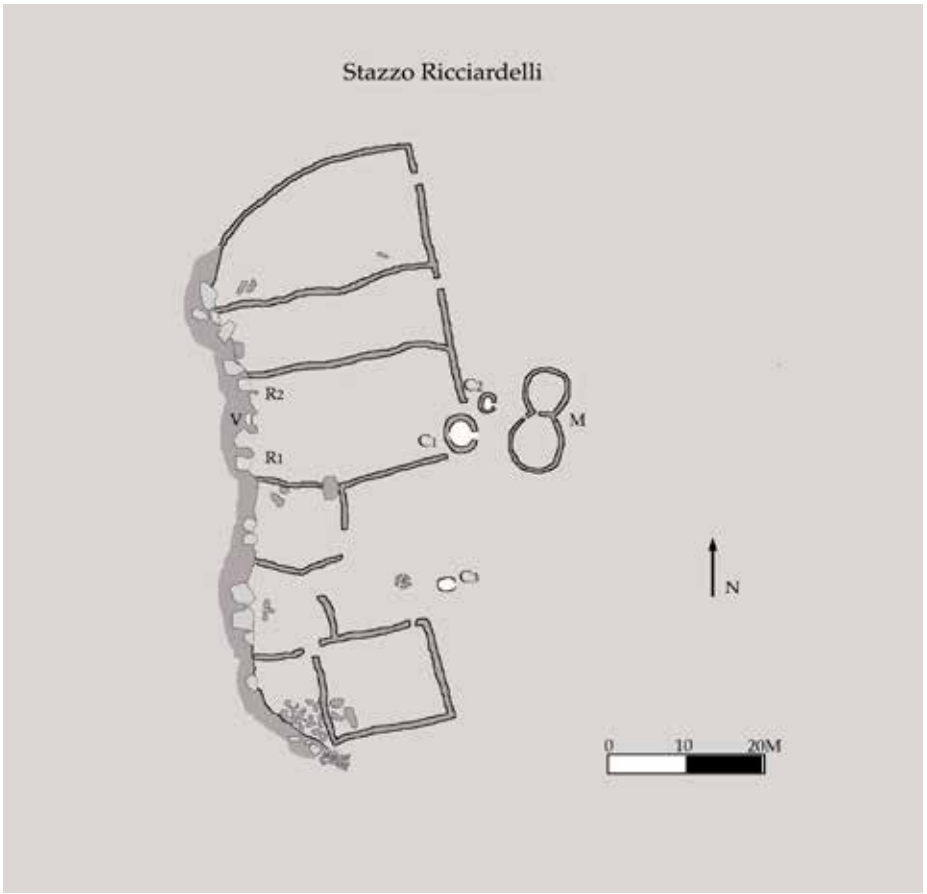

Figura 62 - Planimetria dello stazzo Ricciardelli

Figura 63 - Lo stazzo Pantianello nei pressi dell'omonimo laghetto di origine glaciale - Barrea (AQ)

Figura 64 - Stazzo Rava del Diavolo sulla Majella. Fra i grandi massi morenici i pastori ricavano uno stazzo a oltre 2.000 m di quota

I ricoveri e i recinti

Rispetto ai recinti rettangolari la posizione della capanna o della casetta è di alcuni metri a valle dei recinti stessi, con l'ingresso rivolto verso il basso. Sono rari i casi in cui le troviamo a ridosso del muro del recinto o a monte di esso. Nei complessi più antichi troviamo invece maggiore varietà nella disposizione, poiché le capanne sono spesso collegate alle mura dei recinti ed entrambi si adattano alla morfologia del terreno sfruttandone le asperità.

Sulle tipologie delle capanne e delle casette si è già detto ampiamente in precedenza pertanto ci limitiamo ad una breve descrizione dei recinti e delle piccole strutture che fanno parte di un sito pastorale.

I recinti

Esistono due tipi di recinti: mobili e fissi. Entrambi i tipi venivano posti su terreni in pendenza per favorire lo scorrimento verso valle dei liquami, delle acque e dello stallatico. La permanenza del gregge su terreni impantanati poteva provocare agli animali fastidiose malattie, pertanto si cercava anche di scegliere terreni con fondi rocciosi.

I recinti mobili

I recinti mobili avevano breve durata in quanto venivano continuamente spostati su terreni freschi. Essi erano formati da una struttura portante, consistente in grossi pali che venivano infissi nel terreno, e da una struttura di chiusura costituita da reti o rami intrecciati. A testimonianza dell'importanza e della diffusione di tale tipo di recinto è bene ricordare che nell'attribuzione di legna alle masserie armentizie, concessa dai proprietari dei pascoli per gli usi giornalieri dello stazzo (assegno pastorizio), erano compresi anche i pali per costruire i recinti. Tutto il materiale del recinto mobile, caricato sulle bestie

Figura 65 - In una foto d'epoca due pastori stanno sistemando un recinto a rete - Museo delle Genti d'Abruzzo - Pescara

Figura 66 - Stazzo mobile nell'altopiano di Campo Imperatore - Anni '50

Figura 67 - In questo stazzo sia il recinto sia i "guadi" di mungitura erano fatti esclusivamente con rami - Museo delle Genti d'Abruzzo - Pescara

da soma, precedeva il gregge nelle transumanze e veniva utilizzato dai butteri che provvedevano a montare i recinti nei "riposi".

I recinti fissi

Le tipologie costruttive dei recinti in pietra possono essere ricondotte a dei periodi abbastanza precisi, così come si è fatto per i ricoveri pastorali. Sommariamente possiamo distinguere alcuni tipi di recinti in pietra.

Recinti di forme varie

Sono i più numerosi e i più antichi. La forma dei recinti è la più varia poiché le mura si adattano alla morfologia del terreno appoggiandosi a piccole pareti, inglobando nel perimetro i grandi massi presenti, sfruttando ogni asperità per proteggere il gregge. In alcuni recinti manca la chiusura a valle, in quanto questa veniva sostituita da una rete.

Recinti quadrangolari chiusi in pietra a secco

I recinti di questo tipo, eccetto rari casi, si trovano negli stazzi ove sono presenti le casette. Sono pertanto legati ad una più moderna organizzazione dello stazzo, riferibile ai primi decenni del secolo scorso. In questo caso le planimetrie dei recinti non sono più casuali, ma rispecchiano un preciso progetto anche in funzione del numero di animali che la posta poteva contenere.

Recinti quadrangolari a pettine in pietra a secco

Sono simili ai precedenti recinti sia nelle dimensioni dei settori, sia nella realizzazione dei muri a secco. Mancano del lato a valle e assumono in tal modo la forma di un pettine. Le aperture a valle venivano chiuse da pali e reti.

Recinti quadrangolari in cemento

Sono gli ultimi ad essere stati realizzati, insieme alle moderne casette, nella seconda metà dello scorso secolo. Come i recinti quadrangolari in pietra a secco essi sono divisi in settori, ognuno con un proprio ingresso verso valle. Le mura sono costruite in blocchi di cemento e gli ingressi sono chiusi da cancelli di ferro. Questi recinti vengono usati poco dai pastori, i quali preferiscono servirsi dei vecchi recinti in pietra a secco e di quelli in rete.

Mungitoi centrali

La struttura del mungitoio può essere in muratura o in legno. Nel primo caso si tratta di un muro, in cui sono ricavati i varchi di mungitura, coperto da una tettoia: le pecore attraverso delle basse transenne di ferro giungono ai varchi dove vengono munte. Sotto la tettoia il pastore può mungere al riparo dalle intemperie. Questa struttura è posta nel punto di tangenza di due recinti circolari che possono essere fatti in pietra a secco o con delle reti. Le pecore passano da un recinto all'altro dopo essere state munte.

I canili

I cani, le presenze più vivaci e rumorose di uno stazzo, in genere dormivano e si riparavano all'interno dei recinti, in mezzo alle pecore. Non mancano però alcuni canili in pietra a secco costruiti nei pressi delle capanne o dei recinti. In genere venivano costruiti vicino agli ingressi dei recinti o all'interno degli stessi in corrispondenza delle mura divisorie.

Figura 68 - Stazzo quadrangolare chiuso

Figura 69 - Stazzo quadrangolare a pettine

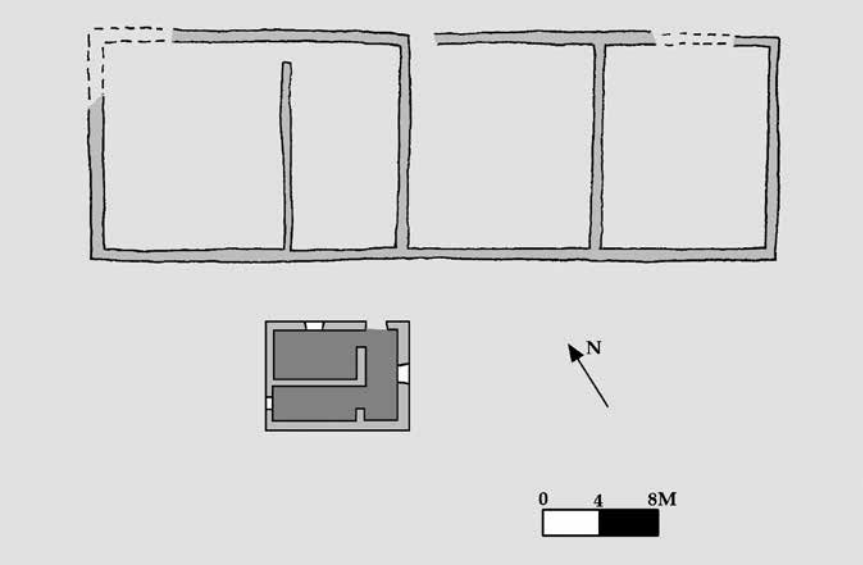

Figura 70 - Planimetria

Figura 71 - Mungitoio centrale dello stazzo La Rita - Scanno (AQ)

Le grotte

Le grotte naturali

L'uso della grotta, o del riparo sotto roccia, da parte dei pastori è particolarmente diffuso nei numerosi valloni della Maiella, grazie alla grande ricchezza di cavità che questa montagna offre. Tale aspetto morfologico ha favorito la nascita e il perdurare fino ai nostri giorni della "monticazione in grotta" che qui assume una importanza ed una entità tale da permetterne uno studio approfondito.

Bisogna inoltre notare che sulle altre montagne della regione, ovunque vi fosse un comodo riparo vicino ai pascoli, non si è mancato di attrezzarlo sommariamente anche solo con funzione di ricovero momentaneo. A volte si scoprono minuscoli sgrottamenti, o ripari sotto massi erratici chiusi con muri a secco di fattura grossolana e di modeste dimensioni [21].

L'uso di grotte naturali non è limitato al solo mondo pastorale. Vi sono numerosi esempi di ripari attrezzati da contadini come ricoveri stagionali per gli uomini e per gli animali.

Il fenomeno della monticazione, pastorizia stanziale che avveniva in genere nell'ambito dello stesso comune, sicuramente meno epico ed imponente della transumanza e forse anche per questo meno noto, vanta una ininterrotta continuità nel tempo, poiché esso ha risentito in misura minore dei numerosi cambiamenti che nel corso dei secoli hanno interessato l'Italia. Infatti, mentre per la transumanza la stabilità politica era condizione necessaria per garantire con leggi protettive un tranquillo esodo alle greggi che dai monti dell'Appennino centrale si recavano nei lontani pascoli invernali e viceversa, per la monticazione è lecito pensare che periodi politici meno tranquilli non impedissero la continuità di quel fenomeno e che si siano comunque conservati sparuti greggi per una economia di pura sopravvivenza.

Fino a qualche decennio fa ogni vallone costituiva un microcosmo densamente popolato di uomini, pecore e cani. Le grotte, nonostante siano state frequentate per anni, sono rimaste estremamente povere; non si nota alcuna concessione alla minima comodità, alcuna volontà di renderle un po' più confortevoli. Ciò rivela la mentalità ormai acquisita, ereditata, divenuta quasi caratteristica di una "razza", di chi è abituato a partire all'improvviso per un riparo posto più in alto, o a ridiscendere la valle in un autunno precoce e non ha la certezza di tornare negli stessi luoghi.

La salita ai pascoli alti iniziava nel mese di maggio, con l'occupazione delle grotte più vicine ai paesi, e terminava verso la fine di giugno, quando le greggi raggiungevano le sedi stabili, le grotte più alte vicine ai pascoli estivi. Qui avrebbero trascorso almeno due mesi fino a quando i primi freddi non avessero consigliato il ritorno in paese.

Tutti le valli della Maiella erano interessate un tempo da questo fenomeno, e due di queste hanno conservato fino a pochi anni fa alcuni esempi di vita pastorale in grotta: la Valle di Pennapiedimonte (Chieti) e la Valle di Fara S. Martino (Chieti).

Le grotte più vicine ai paesi (dai 500 ai 1000 m) sono molto curate e chiuse da alte mura a secco: ciò è dovuto al fatto che il pastore torna ogni sera alla propria abitazione ed è pertanto necessario proteggere il gregge lasciato incustodito. Nel ricovero ovviamente manca la zona adibita a giaciglio per il pastore ed anche il focolare è piuttosto raro: il latte della mungitura viene portato giù in paese.

L'ingresso allo stazzo è minuscolo (H=60-80 cm, L= 40 cm), chiuso spesso da un cancelletto realizzato con rami intrecciati. Le mura a secco sono a volte aggettanti verso l'interno e realizzano quasi la completa chiusura del riparo. In alcuni casi lo spazio terminale viene chiuso da larghi lastroni appoggiati obliquamente alla parete rocciosa o con una coronatura di pino mugo, ginepro e di arbusti spinosi.

Nelle grotte della parte centrale delle valli (dai 1.000 ai 1.500 m), ad una distanza dal paese tale da permettere il rientro serale, si nota la presenza di un sommario giaciglio e di un focolare ricavati nello stesso recinto dello stazzo.

Le mura rimangono sempre di spessore ed altezza considerevoli, ma i segni di una permanenza fissa del pastore sono piuttosto scarsi.

Quando il pastore non scende a valle è facile per i familiari raggiungerlo periodicamente per portargli le provviste e ritirare i formaggi.

Nelle grotte più alte (dai 1.500 ai 2.500 m), quelle che si aprono immediatamente al di sotto degli ampi pascoli estivi, la tipologia di chiusura del riparo cambia bruscamente. Basse mura a secco fatte con poca cura sostengono recinti in rete o in rami di pino mugo.

Nelle grotte che presentano una buona abitabilità i recinti occupano la parte più interna e sono chiusi da una semplice rete. In questi casi la difesa

[21] Particolarmente interessanti sono alcuni ricoveri pastorali presenti sul Gran Sasso: la "Grotta del Capraro", a quota 2390 m. sul Monte Corvo, ed uno stazzo, formato da un grande recinto ricavato fra enormi massi e da due ricoveri, a Pizzo Intermesoli a quota 2379 m.. La Grotta del Capraro, in considerazione delle ridotte dimensioni era sicuramente un ricovero momentaneo, mentre il sito pastorale dell'Intermesoli era utilizzato come sede fissa estiva almeno in alcuni periodi. Si veda a tale proposito: Gizzi D., Gli insediamenti più elevati del massiccio del Gran Sasso, Club Alpino Italiano-Sez. Dell'Aquila, Bollettino n° 32, Dicembre 1995, pp. 14-20. Colageo A., Arischia: la Grotta del Capraro, R M , Borbona (Rieti), Gennaio 2009, p. 19.

Figura 72 - Un piccolo riparo chiuso in pietra a secco

Figura 73 - Riparo sotto un masso erratico

Figura 74 - Grotta pastorale. Le alte mura e il piccolo ingresso ci indicano che si tratta di una grotta vicina al paese

Figura 75 - In un angolo della grotta il muro a secco racchiude il giacilio e il focolare del pastore

Figura 76 - Il pastore, all'ingresso del suo abituro, sta mettendo a scolare le "fiscelle" con il formaggio

Figura 77 - Nelle grotte dei pascoli alti, data la presenza continua del pastore, basta solo un basso recinto di pietre e rami per la protezione del gregge

del gregge è lasciata alla prontezza del pastore e dei suoi cani.

Vicino al recinto, ma al di fuori di esso, si trova un piccolo ambiente per il pastore realizzato in pietra a secco e costruito nella parte più asciutta del riparo. All'interno troviamo una lettiera costruita con tronchi e rami di pino mugo e, vicino all'ingresso un focolare.

Le poche suppellettili del pastore sono custodite in nicchie scavate nella roccia o appese a rami incastrati fra suolo e volta rocciosa e a ganci di legno infissi nella volta.

Per dare un'idea della ricchezza numerica di tale fenomeno pastorale ricordiamo che solo sul massiccio della Maiella ci sono circa 300 grotte pastorali.

Aree di maggiore interesse:

- *Majella: Valle di Pennapiedimonte, Valle di Palombaro, Valle di Fara San Martino, Vallone di Izzo.*

Le grotte artificiali

Gli allevatori stanziali che praticavano la monticazione erano legati a luoghi fissi perché a volte associavano all'allevamento una magra agricoltura di montagna. Per essi la piccola casetta in muratura, la capanna, il complesso in pietra a secco, la grotta scavata sulle pendici dei monti ed il riparo sotto roccia chiuso con pietre e rami rappresentarono l'abitazione estiva: il quotidiano o saltuario ritorno in paese da questi luoghi dipendeva esclusivamente dalla distanza e dal grado di sicurezza che si aveva nel lasciare il bestiame incustodito anche se rinserrato nel ricovero.

Le caratteristiche del luogo ed i materiali di cui si poteva disporre determinavano la scelta della abitazione stagionale. Certamente la presenza di ricoveri naturali quali grotte, o anche semplici ripari sotto roccia, non poneva dubbi sulle scelte, in quanto bastava realizzare solo alcune sommarie opere di chiusura per renderle abitabili.

Delle vere e proprie grotte artificiali venivano invece realizzate sui fianchi dei monti ovunque un terreno di facile scavo permettesse di creare ambienti di una certa dimensione idonei a contenere alcune decine di capi di bestiame. Mi sembra opportuno accennare brevemente a questi ricoveri, particolarmente numerosi intorno al piano Le Locce, nel comune di Barisciano (Aq), ma in effetti presenti in molte zone della montagna aquilana e nei pressi dei centri abitati.

Si tratta di numerosissime grotte scavate sui fianchi delle colline che circondano il piano coltivato. Tali ricoveri si sviluppano in lunghezza penetrando nella montagna per dieci quindici metri; la larghezza, dopo un corridoio di accesso piuttosto stretto, oscilla dai due ai tre metri, con ambienti laterali anche di notevoli dimensioni. L'ingresso ed il corridoio venivano fatti in pietra a secco per evitare un veloce degrado della bocca d'accesso e per realizzare una migliore chiusura. Sopra le pietre del corridoio veniva ricreato il cotico erboso lasciando un solo foro nella volta: ciò permetteva il passaggio dell'aria una volta chiuso l'ingresso.

Questi ricoveri venivano usati dai pastori-agricoltori che avevano i campi nel piano Le Locce e nelle vicine valli e possedevano un piccolo gregge di poche decine di capi: si rivelavano utili come punto di appoggio e di pernottamento nei periodi di maggior lavoro nei campi e come ricovero per gli animali. Gli ovini custoditi di notte nelle grotte venivano portati al pascolo nelle zone incolte e brulle intorno al piano: solamente negli ampi pianori di questo tipo (Le Locce, Fugno, Valle Cupa, Valle Chiusola...), o nelle vallette riparate che raccoglievano e trattenevano un sufficiente strato di humus era possibile la coltivazione. Solo dopo il raccolto le greggi potevano invadere gli ampi pianori, in quanto quelle zone conservavano, e si conserva tuttora, la tradizione medioevale dei "campi aperti". Il numero di capi

Figura 78 - Grotta artificiale nei pressi di Filetto (AQ)

Figura 4/79 - La depressione carsica (polie) di Piano Locce viene coltivata soprattutto a lenticchie; sulle colline che chiudono il pianoro si portano al pascolo piccoli greggi

Figura 4/80 - Sui pendii che circondano il piano gli antichi coloni scavarono numerose grotte per il ricovero de sé stessi e degli animali. Sono visibili i piccoli ingressi alle grotte

posseduti da ciascun proprietario dipendeva dal foraggio che riusciva a produrre per il mantenimento delle pecore nella stagione invernale. In queste zone avveniva pertanto una monticazione simile a quella che si praticava nei comuni di Roccamorice (PE) e Lettomanoppello (PE): le sedi di arrivo erano grotte e non complessi in pietra a secco.

Piano Le Locce apparteneva un tempo al monastero di S. Maria di Casanova, che aveva ai margini del pianoro la grancia di S. Maria ai Carboni e poco più a monte le altre dipendenze agro-pastorali delle Condole e di S. Maria del Monte. Ma sentiamo il parere di uno storico sull'antico uso di questi ricoveri: "L'innumerevole quantità di grotte nella zona conferma un habitat pastorale molto bene attrezzato e difeso contro il freddo e i lupi. La vicinanza, a circa mezz'ora di cammino, di piccoli villaggi come S. Angelo, S. Basilio, S. Nicola ed altri, tutti estintesi dal XIV al XVI secolo, consentiva per il minore isolamento, rispetto alla grancia di S. Maria Tra i Monti, una migliore qualità di vita. Potremmo anzi ragionevolmente supporre che questi piccoli villaggi sorti per sfruttare con una povera agricoltura, grano orzo miglio farro spelta cicerchia lenticchia, le piccole vallate montane, sempre però con un ruolo subalterno alla pastorizia, abbiano resistito finché viva era stata l'attività e la presenza cisterciense.

Queste piccole grotte non sono presenti solamente intorno ai pianori menzionati ma ovunque le caratteristiche del terreno permettano di realizzarle. In alcuni paesi quali S. Stefano di Sessanio ed Aragno, la grotta artificiale scavata poco fuori del centro abitato ha la funzione di stalla e di deposito per gli attrezzi agricoli.

Aree di maggiore interesse:

- *Piano Le Locce (Barisciano-AQ) e S. Stefano di Sessanio (AQ),Valle Cupa (Barisciano), Piano di Fugno (Filetto-AQ).*

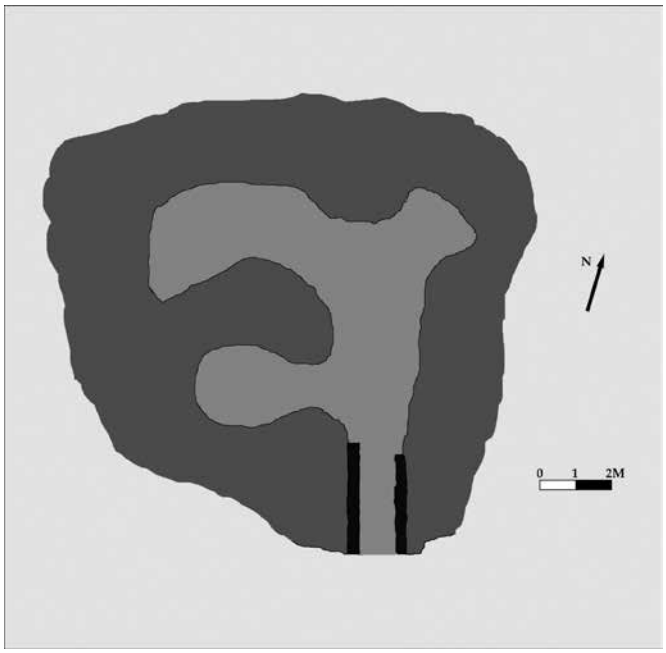

Figura 81 - (in alto a sinistra) Planimetria di una grotta - Figura 82-83-84 (da in alto a destra e le due sopra) L'ingresso e il corridoio di accesso alle grotte venivano rinforzati con mura in pietra a secco

Figura 85 - Le grotte penetrano nella montagna anche per 10-15 metri

Luoghi di culto montani

Molti piccoli luoghi di culto di montagna stanno lentamente scomparendo in seguito all'abbandono dei coltivi, al definitivo tramonto della pastorizia e al conseguente spopolamento dei paesi.

Lungo i percorsi frequentati un tempo da contadini, pastori, boscaioli e semplici viandanti, edicole e piccole cappelle indicano i punti nevralgici di una rete di sentieri, di mulattiere, di carrarecce che un tempo segnavano le pendici dei monti. Tali luoghi sono la testimonianza di una religiosità ovunque presente e della quale non si poteva fare a meno, poiché la fede era l'unico conforto nella dura vita della montagna.

Sono i segni più modesti della religiosità popolare, nati da iniziative spontanee di singoli devoti o di piccole comunità: non è raro che siano stati costruiti, o restaurati, per grazia ricevuta o da paesani emigrati, come appare nelle rare lapidi commemorative.

Lungo le vie percorse giornalmente per raggiungere i posti di lavoro, questi luoghi erano l'occasione per un momento di riposo e di preghiera ma, allo stesso tempo, indicano la via che conduce ad un santuario o ricordano il luogo di una apparizione sacra: nella valle di Villavallelonga troviamo numerose cappelline dove i fedeli sostano in preghiera quando si recano al santuario della Madonna della Lanna.

Altre volte stanno a testimoniare la presenza di un più importante luogo di culto scomparso, come il S. Angelo di Castel del Monte. In alcune chiese montane è invece possibile leggere il processo inverso: si intuisce la loro origine da una semplice edicola scavata nella roccia che la devozione popolare ha poi racchiuso con mura.

Molto spesso li troviamo in prossimità di un crocicchio, in quanto luogo di maggiore passaggio e nello stesso tempo luogo dove si concentrano elementi negativi che è necessario annullare con croci, cappelle ed altri simboli. La complessa simbologia del crocicchio la troviamo costantemente in ogni cultura, sempre connotata dalla paura dell'ignoto che rende necessaria una sosta ed una riflessione.

Altra localizzazione ricorrente è quella che li pone alla periferia dei centri abitati, ai margini delle mulattiere che conducono ai campi. Essi costituiscono il viatico sacro per una giornata di lavoro che inizia ma allo stesso tempo luoghi di ringraziamento al momento del ritorno serale.

Alcune cappelle sono di origine relativamente recente e legate soprattutto all'ambiente alpinistico e turistico: la Madonna dell'Arapietra, la Madonna del Block Haus, la Madonna di Monte Cappucciata, la Madonna della Zecca, la Madonna di Chiarano.

Possiamo considerarle delle cappelle devozionali. È molto difficile datare le cappelle più antiche se queste non figurano in qualche mappa demaniale o nei documenti strettamente locali. Quei luoghi di culto talmente piccoli e modesti, se non erano legati ad apparizioni miracolose e a celebrazioni annuali,

Figura 86 - S. Antonino. Questo piccolo luogo di culto era insieme cappella e ricovero per i pastori e i contadini di questo versante del Gran Sasso.

Figura 87 - Cappella di confine

non venivano menzionati nei documenti ecclesiastici e non erano neppure oggetto di visite pastorali.

Molti luoghi di culto li troviamo completamente abbandonati lungo quei sentieri non più percorsi da decenni. La vegetazione li ricopre, quasi nascondendoli alla vista dei rari passanti; all'interno sono privi di ogni traccia dell'antico culto e spesso ricettacolo di rifiuti di ogni genere. Altri sono ancora curati, restaurati, a volte con un cancelletto in ferro che salvaguarda l'integrità dei minimi arredi interni. Fiori di plastica e lumini spenti sotto le immagini sacre e mazzetti di fiori di campo, spesso appesi all'ingresso, testimoniano il culto ancora praticato. Non è raro trovare mazzetti di spighe di grano quale modesto e devoto segno di ringraziamento dei contadini locali dopo il raccolto.

Altri luoghi sacri, generalmente noti solo in un ristretto ambito locale, sono costituiti da rocce di forme particolari o recanti sulla superficie impronte attribuite ad una presenza soprannaturale. Non ci riferiamo alle numerose impronte esistenti nei pressi di ogni santuario che stanno a testimoniare la presenza del santo e che fanno da corollario alla sacralità del luogo, ma a pietre, rocce, grotte che hanno una loro precisa identità sacra senza che abbiano subìto alcuna trasformazione del loro aspetto naturale. In questa categoria riscontriamo le maggiori perdite. Non essendo contraddistinti da simboli sacri, questi luoghi sopravvivono fino a quando qualcuno ha memoria di essi.

Figura 88 - Cappella di crocicchio

Figura 89 - Cappella devozionale

ISBN 978-88-7982-166-7